

Silvio Manglaviti

San Crispino e Padre Chiti

Inviati di Dio nella terra
del Miracolo Eucaristico e del Corpus Domini

GIUBILEO STRAORDINARIO
2013 – 2014
BOLSENA ORVIETO
750° DEL MIRACOLO EUCARISTICO
E DELLA BOLLA TRANSITURUS DE HOC MUNDO



PAENITENTIARIA APOSTOLICA

Prot. N. 53/12/I

DECRETUM

PAENITENTIARIA APOSTOLICA, vi facultatum sibi specialissimo modo a Sanctissimo in Christo Patre et Domino Nostro, Domino Benedicto Divina Providentia Papa XVI tributarum, Excellentissimo Episcopo Urbeveto-Tudertino, aut alii Praelato cardinalitia vel episcopali dignitate insignito, diebus VI Ianuarii MMXIII et IX Novembris MMXIV, quibus sollemniter aperietur et claudetur Sancta Porta Volsiniensis Basilicae Sanctae Christinae, in DCCL Eucharistici Miraculi anniversario, post litatum divinum Sacrificium, impertiat omnibus christifidelibus adstantibus, qui, animo omnino elongato ab affectu peccati, iisdem sacris interfuerint, *papalem Benedictionem cum adnexa plenaria Indulgentia*, suetis sub condicionibus (sacramentali Confessione, eucharistica Communionem et Oratione ad mentem Summi Pontificis) lucranda.

Christifideles qui *papalem Benedictionem* devote acceperint, etsi, rationabili circumstantia, sacris ritibus physice non adfuerint, dummodo ritus ipsos, dum peraguntur, ope instrumenti televisifici vel radiophonici propagatos pia mentis intentione secuti fuerint, *plenariam Indulgentiam*, ad normam iuris, consequi valebunt.

Contrariis quibuslibet non obstantibus.

Datum Romae, ex aedibus Paenitentiarie Apostolicae, die XIII mensis Martii, anno Domini MMXII.

EMMANUEL S. R. E. Card. MONTEIRO DE CASTRO
Paenitentiarius Maior

† Ioannes Franciscus Girotti, O.F.M. Conv.
Regens



PAENITENTIARIA APOSTOLICA

Prot. N. 54/12/I

DECRETUM

PAENITENTIARIA APOSTOLICA, vi facultatum sibi specialissimo modo a Sanctissimo in Christo Patre et Domino Nostro, Domino Benedicto Divina Providentia Papa XVI tributarum, Excellentissimo Episcopo Urbeveto-Tudertino, aut alii Praelato cardinalitia vel episcopali dignitate insignito, diebus XIII Ianuarii MMXIII et XVI Novembris MMXIV, quibus sollemniter aperietur et claudetur Sancta Porta Urbevetoanae Cathedralis Basilicae, in DCCL Bullae "Transiturus" anniversario, post litatum divinum Sacrificium, impertiat omnibus christifidelibus adstantibus, qui, animo omnino elongato ab affectu peccati, iisdem sacris interfuerint, *papalem Benedictionem cum adnexa plenaria Indulgentia*, suetis sub condicionibus (sacramentali Confessione, eucharistica Communionem et Oratione ad mentem Summi Pontificis) lucranda.

Christifideles qui *papalem Benedictionem* devote acceperint, etsi, rationabili circumstantia, sacris ritibus physice non adfuerint, dummodo ritus ipsos, dum peraguntur, ope instrumenti televisifici vel radiophonici propagatos pia mentis intentione secuti fuerint, *plenariam Indulgentiam*, ad normam iuris, consequi valebunt.

Contrariis quibuslibet non obstantibus.

Datum Romae, ex aedibus Paenitentiarie Apostolicae, die XIII mensis Martii, anno Domini MMXII.

EMMANUEL S. R. E. Card. MONTEIRO DE CASTRO
Paenitentiarius Maior

† Ioannes Franciscus Girotti, O.F.M. Conv.
Regens

Introduzione

TUSCIA E UMBRIA BOLSENA E ORVIETO

DOVE IL SACRO È DI CASA
DALL'ETRUSCA VOLSINII

CON IL SANTUARIO FEDERALE FANUM VOLTUMNAE
ANTICA DIOCESI E PROVINCIA DELLO STATO PONTIFICIO
BOLSENA, LUOGO DEL MIRACOLO EUCARISTICO
ORVIETO, SECOLARE ROCCAFORTE RESIDENZA DEI PONTEFICI
LUOGO IN CUI PAPA URBANO IV, 11 AGOSTO 1264,
ISTITUÌ CON BOLLA TRANSITURUS
IL CORPUS DOMINI
OGGI, CON TODI, SEDI GIUBILARI

Il biennio 2013 – 2014 sarà caratterizzato dal Giubileo straordinario indetto da S.S. Papa Benedetto Decimo Sesto nell'anniversario dei 750 anni dal Miracolo Eucaristico di Bolsena (1263) e dall'istituzione della solennità universale cristiana del Corpus et Sanguis Domini, in Orvieto l'11 agosto 1264, con Bolla *Transiturus* di Papa Urbano IV.

Bolsena ed Orvieto sono unite da tremila anni di storia comune. Nel 264 a. C., quando Roma rase al suolo Orvieto, l'ultima polis etrusca Velsna, latinizzata in Volsinii, presso la quale sorgeva il santuario federale d'Etruria, il Fanum Voltumnae, la popolazione fu tradotta alla colonia sulle sponde del lago, la nuova Volsinii, Bolsena. La diocesi cristiana nasce a Bolsena, Volsinio, nel I secolo. Nel VI sec. il vescovo, in fuga dalle rovine dei Goti, riparerà su Orvieto, Urbs Vetus, dove stabilirà definitivamente la propria cattedra. La diocesi orvietana diventerà ricca e potente, residenza secolare dei pontefici.

Urbano IV risiederà sempre ad Orvieto, senza mai vedere Roma. Rendendo pubbliche le reliquie del miracolo eucaristico di Bolsena, custodite ad Orvieto in quanto sede della diocesi di cui Bolsena è parte, il papa intende riportare a tutto il mondo cattolico la centralità del Mistero dell'Eucarestia, che aveva già avuto modo di elaborare a fondo quando era arcidiacono a Liegi dove era venuto in contatto con le visioni di Santa Giuliana sul Corpus Domini. Da Orvieto, Urbano, con Bolla *Transiturus* istituisce giuridicamente la solennità del Corpus et Sanguis Domini. La prima Processione ufficiale (a parte le feste locali di Liegi e germaniche) si svolge proprio ad Orvieto, dove il Santissimo Sacramento è portato per le vie cittadine insieme al Corporale di Bolsena.

San Crispino

Da quell'agosto del 1264 si celebra universalmente questa che è la maggiore solennità eucaristica – ecumenica – cristiana.

Bolsena ed Orvieto, da allora, sono eletti luoghi di riferimento del Mistero Eucaristico.

Ad Orvieto, città dei pontefici, prenderanno sede tutti gli Ordini regolari esistenti: Benedettini, Guglielmiti, Premonstratensi, Servi di Maria, Francescani, Domenicani, Agostiniani, Armeni, oltre a tanti esponenti del clero secolare e canonici.

Se nella Solennità del Giovedì Santo la Chiesa guarda all'Istituzione dell'Eucaristia, scrutando il mistero di Cristo che ci amò sino alla fine donando se stesso in cibo e sigillando il nuovo Patto nel suo Sangue, nel giorno del Corpus Domini l'attenzione si sposta sull'intima relazione esistente fra Eucaristia e Chiesa, fra il Corpo del Signore e il suo Corpo Mistico. Le processioni e le adorazioni prolungate celebrate in questa solennità, manifestano pubblicamente la fede del popolo cristiano in questo Sacramento. In esso la Chiesa trova la sorgente del suo esistere e della sua comunione con Cristo, Presente nell'Eucaristia in Corpo Sangue anima e Divinità. Le processioni del Corpus Domini sono un evento incredibile, a cui da settecentocinquanta anni prende parte tutta la realtà sociale e politica del territorio orvietano e oltre.

Padre Chiti vi prendeva parte profondamente concentrato nel Mistero, a ripercorrere gli stessi passi che furono certo anche di San Crispino, quando i selciati delle vie orvietane erano allora tappezzate di fiori.

In questo Giubileo, non possiamo che rivolgerci a Loro, che ci hanno preceduti nella conoscenza profonda consapevole di Quel Qualcosa di Più Grande che ci protegge e ci sostiene nel complesso vacillante cammino della nostra vita.

Il Martirologio Romano ricorda Crispino da Viterbo, religioso dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, che, mentre viaggiava tra i villaggi montani per mendicare l'elemosina, insegnava ai contadini i rudimenti della fede.

Fra Crispino nacque a Viterbo, nella contrada detta del Bottarone, il 13 novembre 1668 dai coniugi Ubaldo Fioretti e Marzia Antoni. Fu battezzato il 15 dello stesso mese col nome di Pietro nella chiesa di S. Giovanni Battista. Il padre Ubaldo era un artigiano e aveva sposato Marzia già vedova e con una figlia. Pietro rimane orfano di padre in ancor età, e la mamma vedova per la seconda volta si sposa con il fratello di Ubaldo, Francesco, che gli consentirà di frequentare con profitto le scuole primarie presso i gesuiti, per poi accoglierlo come apprendista nella sua bottega di calzolaio.

La piissima genitrice, dal canto suo, riversa sul piccolo Pietro le più pure e profonde attenzioni materne. In una visita al santuario della Quercia, additando al bambino l'immagine della Vergine, gli dice: «Vedi, quella è la tua madre e la tua signora; in avvenire amala e onoralo come tua madre e tua signora». Il futuro Religioso le erigerà ovunque un altarino e le offrirà sempre « i fiori più belli ». Pietro Fioretti si sarebbe deciso a farsi cappuccino in occasione di una processione penitenziale che si svolgeva a Viterbo per impetrare la pioggia in tempo di grave siccità. In quella processione sfilavano esemplarmente anche i novizi scesi dal convento della Palanzana. Fu l'ultimo tocco della grazia per la sua definitiva risoluzione. Pietro indossò l'abito cappuccino nel convento della Palanzana di Viterbo il 22 luglio 1693, festa di S. Maria Maddalena, assumendo il nome Crispino da Viterbo, dopo l'anno di noviziato, il 22 luglio 1694, fu trasferito a Tolfa, dove rimase tre anni,

per qualche mese rimase a Roma e fino al 1703 dimorò ad Albano, da qui fu trasferito a Monterotondo dove rimase per oltre sei anni, fino 1709; da quest'anno e per quaranta anni rimase ad Orvieto, dove fu ortolano fino al gennaio del 1710, e poi questuante. Ad Orvieto ove rimase per circa quarant'anni, vi eserciterà gli umili e gravosi uffici di infermiere, cuciniere, ortolano e questuante. La sua vita di religioso trascorrerà sul filo di 57 anni totalmente consacrati al servizio di Dio e dei fratelli. Ha dell'incredibile l'opera da lui svolta in campo assistenziale per riportare pace, giustizia e serenità nell'intimo delle coscienze. Crediamo di rendere omaggio ai carismi che lo Spirito elargisce se diciamo che fra Crispino si rese in modo singolare risonanza evangelica su tutti i fronti. Nessuno infatti sfugge alle sue attenzioni: artisti, commercianti, sbirri, carcerati, orfani, infermi, contadini, ragazze madri, anime consacrate. E questo non soltanto durante il quarantennio orvietano, quando l'apostolato della bisaccia incontro al pane colmava di occasioni prossime la sua giornata. Quantunque appartengano proprio a quel periodo completivo della sua vita le manifestazioni più avvincenti della sua sensibilità sociale.

Fra Crispino ha al suo attivo altri 18 anni di consacrazione religiosa trascorsi nel chiuso della cucina, nel recinto claustrale dell'orto e - gli ultimi due, con distacco - nell'infermeria alle prese con i propri acciacchi preludenti al tramonto. Come abbia potuto effondere tanta saggezza illuminante ed ispiratrice anche in questa fase di vita nascosta, non è facile comprenderlo. La discreta formazione culturale attinta nella giovinezza e la stessa giovialità congeniale, maturate poi in una comunicativa fiorita di poesia e di penetranti aforismi, non spiegano a sufficienza il fascino esercitato dall'umile cuciniere di Albano su personalità di altissimo rango. È vero che molti, specialmente prelati, confluivano comunque in quei luoghi ameni e ricreativi. Ma rimane il fatto che tutti, nobili e dotti, a cominciare dal papa Clemente XI, amavano conversare con lui e sollecitavano il suo consiglio. E né umana-

mente si possono intendere casi eclatanti di riconciliazione avvenuti allorché l'obbedienza consegnerà a fra Crispino la zappa di ortolano nel più solitario convento di Monterotondo. Da non dimenticare infine le centinaia di lettere, semplici ed essenziali, latrici su più vasto raggio della sua inesauribile carità. Un uomo dunque pieno di amore, che da autentico figlio del Serafico di Assisi edifica tutti, fraternizza con tutti e rende gloria a Dio con le note del Cantico delle Creature.

Ma forse rifletteremo su quel che più conta se dopo aver veduto fra Crispino tutto donato agli altri, lo ridoneremo per un momento a se stesso. Egli ha inteso innanzitutto santificarsi, attuare in minorità di vita quella che noi oggi, con tanta inventiva nei metodi, chiamiamo formazione permanente.

Da giovane aveva frequentato le scuole classiche, ma in religione prende per maestro un Fratello meno fortunato di lui negli studi, vissuto circa un secolo e mezzo prima, dallo stile di vita tanto simile al suo, canonizzato dal Papa suo amico: è Felice da Cantalice. Fra Crispino studierà per tutta la vita le uniche sei "lettere" di cui era a conoscenza il primogenito dei Santi cappuccini: le piaghe di Cristo e la Madonna. La gioia, la cortesia e l'illuminata comunicabilità, diventate in lui proverbiali, suppongono un esercizio di penitenza e di immolazione incessanti. Crocifisso ai suoi voti, ha condiviso il sacrificio comunitario sino al canto dell'ecce quam bonum. E deve essere stato davvero grande il suo amore se non di rado accorreva in vari conventi per curare e confortare i confratelli infermi con grave rischio per la propria salute.

Nonostante tutte le testimonianze di venerazione e di affetto, a fra Crispino non mancarono insidie, umiliazioni, incomprensioni e croci. E questo era scontato per un religioso come lui. Infatti il suo coerente impegno nella realizzazione dell'ideale evangelico lo poneva non solo al centro dell'attenzione, ma anche in conflitto permanente con la realtà che lo circondava.

Fra Crispino non ammetteva nella sua vita le donazioni calibrate, le mezze misure, i compromessi, le riserve. Rinunciò fin dalla prima ora a battere la strada della mediocrità e si sintonizzò perfettamente col radicalismo evangelico. Basta ascoltarlo: “Amiamo Dio di tutto cuore”; “tutto abbiamo da operare per amor di Dio”. Rivolgendosi ad un confratello gli dichiara: “Se vuoi salvarti l’anima, hai da servare le seguenti cose: amar tutti, dir bene di tutti e far bene a tutti”. Nelle difficoltà riprendeva vigore ripetendo a se stesso: “Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena m’è diletto”; oppure ritrovava il sereno al pensiero che “quando l’uomo fa dal canto suo tutto ciò che sa e può, nel restante deve gettarsi nel mare della misericordia di Dio”.

Era esigentissimo con se stesso, e perciò aveva il coraggio evangelico di chiedere molto anche agli altri e particolarmente ai suoi confratelli. Voleva che la vita religiosa fosse impegnata, austera, ricca di opere buone, lievitata da un continuo e dinamico fare penitenza.

Fra Crispino fu esemplare nella vita di fraternità, soprattutto attraverso un servizio sollecito, umile, inventivo e gioioso ai fratelli. In tutta la sua vita si distinse nella povertà evangelica. Sobrio nell’uso delle cose, fu alieno da qualunque superfluità o ricercatezza. Nel suo ufficio di questuante seppe unire la più grande carità ad un vivissimo senso del puro necessario. In convento doveva giungere soltanto la Provvidenza da benedire e ringraziare. Una povertà, dunque, fatta mistero di amore e di condivisione. Intese il dovere e l’attrattiva della purezza in modo eminente. Per la salvaguardia di questa virtù si avvale di tre mezzi: una singolarissima devozione alla Vergine, la preghiera, la penitenza. Divenne modello di obbedienza, intesa come fonte viva di gioia perenne e mezzo efficace per conservare la pace personale e l’armonia fraterna.

Fra Crispino è il santo della gioia, di quella gioia cristiana che è frutto dell’ascolto e della interiorizzazione della parola di Dio,

della pacificazione e comunione con i fratelli. Egli ha amato il Signore perdutamente nei battiti del faticoso quotidiano vissuto. Con ansia ha ricercato il volto di Dio, ha polarizzato tutte le sue energie a contraccambiare l’amore di Dio.

Ad un buon parroco, travagliato da grandi ansietà spirituali, fra Crispino dà consigli tali che un provetto maestro di spirito non potrebbe far di meglio: “Si faccia animo grande e virile ... vada allegramente (a compiere doveri spesso tanto delicati), non facendo caso del turbamento ... Procuri ... stare allegro nel Signore e divertirsi in cose geniali, ma buone e sante, quando però è assalito dalla malinconia... Se la nostra vita è una continua guerra, è segno che siamo destinati per misericordia di Dio ad essere dei principi grandi in paradiso”.

Questa è l’ultima lettera e la più lunga tra le pubblicate. Vi è in essa delicatezza di tratto, penetrazione psicologica e sicurezza di guida spirituale. Si può considerare come il testamento e, insieme, uno dei più espressivi ritratti della fisionomia spirituale di fra Crispino.

Fra Crispino, fratello laico noto per le sue estasi contemplative e il suo amore per la natura, era veramente esigente con i religiosi, ma non era pessimista nei confronti dell’Ordine Cappuccino: reputava una grande grazia poter in esso servire Dio. Incontrando un fanciullo orvietano, Girolamo, figlio di Maddalena Rosati, gli prediceva che sarebbe stato cappuccino, cantarellandogli: “Senza pane e senza vino, fraticello di fra Crispino”. Il ragazzo si fece frate col nome di Giacinto da Orvieto e morì ancor chierico a Palestrina, appena ventunenne, nel 1749.

Vi sono poi degli aforismi adatti all’indole di fra Crispino. Con essi egli scherza allegramente su fatti e situazioni spesso penosi, con un inesauribile senso di humour: Il droghiere orvietano Francesco Barbareschi, tormentato dalla podagra, era da fra Crispino invitato lepidamente “a prender l’asta d’Achille, cioè la vanga, e faticare nella villa Crispigniana, chiamando così

il suo orticello, ove seminava l'insalata e piantava gli erbaggi per i benefattori". Bruciante come una frustata in faccia, la risposta data ad un altro che gli chiedeva di esser guarito dallo stesso male: "Il vostro male è più di chiragra che di podagra, perché... non pagate chi deve avere: li vostri operai e servitori piangono ...". Alla principessa Barberini, che voleva veder guarito subito il figlio Carlo rispose: "Eh, non ti basta che guarisca nell'Anno Santo? ... Eh, che vuoi pigliare il Signore per la barba? Bisogna ricevere da Dio le grazie quando lui le vuol fare". A Cosimo Puerini, dispiacente di dare in elemosina una fiasca di vino buono, Crispino dice: "Eh, che vuoi fare il sacrificio di Caino?". Dopo che un cappuccino era scampato per miracolo alla morte nel tentativo di attraversare un fiume in piena, fra Crispino cantarellò: "Torbida si vede, torbida si lassa; son un gran matto, se si passa".

A fra Crispino capitava spesso di dover parlare di se agli altri, per aiutarli a farsi sul suo conto un'idea più rispondente alla realtà. Diceva spesso: "Sono peggiore dei merangoli, da' quali pure se ne ricava un poco di sugo, ma da me cosa vogliono ricavare?". Per sottrarsi a lodi ed ammirazione, fra Crispino ricorreva spesso ad immagini e similitudini. A chi gli diceva di non rovinare la minestra con l'assenzio rispondeva: "Ogni amaro tenetelo caro", oppure "Questo assenzio se non è secondo il gusto, è secondo lo spirito". A chi lo commiserava vedendolo camminare sotto la pioggia, diceva: "Amico, io cammino tra una goccia e l'altra", oppure tirava in ballo la sua "sibilla" che gli teneva "l'ombrella sopra il capo" o gli portava le pesanti bisacce.

Essendo andato a visitare il cardinale Filippo Antonio Gualtieri, questi gli chiese perché mai, per l'occasione, non avesse indossato un abito e un mantello un poco migliori. E Crispino rispose, allargando il mantello, che questo riluceva da tutte le parti, volendo significare che era logoro e sbucato. A chi si esaltava per i suoi miracoli, diceva: "Eh via, di che vi meravigliate?

Non è già cosa nuova che Dio faccia miracoli"; "E non sai, amico, che san Francesco li sa fare i miracoli?". A Montefiascone, al popolo che gli tagliuzzava il mantello per farne reliquie, gridava: "Ma che fate, o povera gente! Quanto sarebbe meglio che tagliaste la coda ad un cane! Che siete matti? Tanto fracasso per un asino che passa! Andate in chiesa a pregare Iddio!". L'umile bestia da soma tornava spesso nei discorsi di fra Crispino. Un giorno disse al p. Giovanni Antonio: "Padre guardiano, fra Crispino è un asino, ma la capezza che lo guida sta nelle vostre mani; però, quando volete che vada o si fermi, tirategli o allentategli la capezza". Quando si faceva aiutare a porsi sulle spalle le bisacce, tutto allegro e gioviale egli diceva: "Carica l'asino e va alla fiera"; e a chi gli chiedeva perché mai non si coprisse il capo contro la pioggia o il sole, rispondeva: "Non sai che l'asino non porta il cappello? E che io sono l'asino dei cappuccini?". Ma alcune volte soggiungeva con serietà: "Sai perché non porto la testa coperta? Perché rifletto che sempre sto alla presenza di Dio". Il peregrinare di fra Crispino per le campagne orvietane durò quasi quarant'anni, con due brevi interruzioni che lo portarono per alcuni mesi a Bassano e per altri a Roma.

Caduto gravemente infermo durante l'inverno 1747 - '48, il 13 maggio lasciò il convento di Orvieto alla volta di Roma. Quando, due anni dopo, nel 1750, l'infermiere lo avvisò che la morte era ormai vicina, rispose rassicurando che non sarebbe morto il 18 maggio per "non turbare la festa di san Felice". Infatti morì il giorno seguente: 19 maggio, data in cui se ne festeggia la ricorrenza.

Le sue spoglie mortali sono esposte alla venerazione dei fedeli in una cappella della chiesa dell'Immacolata Concezione in via Vittorio Veneto, Roma.

Il 7 settembre 1806 Pio VII lo proclama Beato.

Tre circostanze rendono particolarmente toccante il faustissimo evento della canonizzazione il 20 giugno 1982: avviene

entro l'anno celebrativo dell'8° centenario della nascita di San Francesco; durante il mese che vede l'Ordine di fra Crispino congregato in uno dei suoi più importanti Capitoli Generali; è la prima ad essere decretata da Giovanni Paolo II in quattro anni di pontificato.

*(Fonti [www://.santiebeati.it/](http://www.santiebeati.it/) (Carmelo Randello)
- [//.fraticappucciniassisi.it/](http://fraticappucciniassisi.it/) - [//.vatican.va/](http://vatican.va/))*

Padre Chiti

Gianfranco Chiti nasce a Cignese, in provincia di Novara, il 6 maggio 1921.

Dopo il Collegio Militare di Roma frequenta l'81° Corso dell'Accademia di Fanteria e Cavalleria a Modena.

Durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale è Sottotenente nel Reggimento Granatieri; è sul fronte greco-albanese con il Reparto Aviotrasportato (1939); successivamente, nel XXXII Battaglione Controcarro Autocarrato Granatieri di Sardegna è in Russia dal giugno 1942 all'aprile 1943. Ferito due volte, e, non ultimo, per aver riportato a casa gran parte dei suoi granatieri nella tragica ritirata, gli è concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione:

“Comandante di plotone cannoni da 47/32 attaccato da ingenti forze nemiche respingeva più volte col tiro preciso dei suoi pezzi le masse avversarie attaccanti, cagionando loro perdite gravissime. Esaurite le munizioni e ricevuto dal proprio Comandante di reparto l'ordine di ripiegare con i resti della Compagnia su posizione prestabilita e trovata la strada sbarrata da superiori forze avversarie, munite di numerose armi automatiche, si metteva alla testa di un animoso gruppo, le attaccava decisamente con bombe a mano, e le metteva in fuga, dopo averle decimate, aprendo la via al proprio reparto e facilitando il movimento delle altre forze che seguivano. Ansa di Verch Mamon (fronte russo), 16 dicembre 1942”.

Al termine del conflitto, dopo circa sette anni nella Missione Italiana in Somalia, è nel 1° reggimento Granatieri di Sardegna; Comandante del IV Battaglione Meccanizzato a Civitavecchia (1966-1967); Vice Comandante di Reggimento nel 1968. Dopo un breve periodo presso il Comando Regione Militare Centrale in

Roma, con il grado di Colonnello assume il comando della neo costituita Scuola Allievi Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo. È il 20 ottobre 1973. Cinque anni dopo, 5 gennaio 1978, lascia il comando. Nell'Ordine del Giorno n° 10 così scrive ai suoi uomini:

«[...] Con la stessa umiltà con cui lo assunsi 51 mesi or sono, lascio oggi il Comando della Scuola Allievi Sottufficiali.

Alla presenza della nostra Bandiera, rivolgo il mio pensiero ammirato e devoto alla gloria dei 36.185 Sottufficiali Caduti per la Patria ed ai Caduti di ogni grado in tutte le guerre.

Nel momento in cui assunsi il Comando della Scuola ... convinto della limitatezza delle mie sole forze per sostenere un compito così gravoso, feci appello all'aiuto di DIO ed alla vostra collaborazione. Oggi, ringrazio il SIGNORE IDDIO per l'aiuto largamente concessomi e tutti voi per la collaborazione offertami con generosa dedizione, all'insegna della lealtà e dell'onestà, collaborazione che ha reso semplice ed agevole l'assolvimento dell'impegno assunto.

Nel consegnare con viva emozione la Bandiera – sacro vessillo che ho custodito e servito quale simbolo della Patria e testimonianza della nostra storia – al mio successore ... affido alle sue cure anche lo Spirito del Corpo ...

Miei cari bravi collaboratori di ogni grado!

Con Voi e tra Voi corrono così – quasi magnifico sogno – i miei quarant'anni di vita militare. Il mio animo, gonfio di fierezza e per l'onore riservatomi, rivolge a tutti l'augurio di ogni bene a venire con l'auspicio che possiate sempre dar lustro e prestigio alla Scuola, sì da trasmetterne intatto il patrimonio spirituale già ampiamente affermatosi quale espressione di fierezza, disciplina e dedizione al dovere.

Resta a me, nell'indescrivibile rimpianto di lasciarvi, il grandissimo Onore di avervi comandato.

Che DIO vi protegga sempre!

*IL COMANDANTE
(Col. f. Gra. Gianfranco CHITTI)»*

I suoi uomini, in una risposta scritta affidata al giornale della Scuola, partecipando la loro vicinanza ai sentimenti del Comandante che lascia la Famiglia dell'Esercito Italiano, con la promessa di seguire “sempre e dovunque” la rotta tracciata dal quello che considerano “il timoniere” della loro barca, così scrivevano:

«[...] Conoscevamo la Sua figura fisica e le sue doti particolari di Uomo e di Soldato.

Su di Lui si erano sapute tante cose da chi lo aveva conosciuto in precedenza, ma sembravano quasi irreali, inventate da chi gli aveva voluto bene prima di noi.

Qui addirittura ha superato se stesso e tutto quanto sembrava leggenda è diventato realtà.

In questi 51 mesi non si è mai allontanato dalla Scuola se non per ragioni di servizio e magari di notte mentre tutti dormivano, per andare a trovare gli ammalati o quelli in servizio di guardia presso il deposito di Nera Montoro. Il mattino, alla sveglia, come se niente fosse, eccolo ancora lì, alto, dritto, vestito impeccabilmente, addirittura riposato, che si curva sul soldato od un allievo che gli pare triste per ascoltarlo, incoraggiarlo e spronarlo.

Adesso mi sembra di averlo visto anche quando in Somalia o alla Scuola di Fanteria di Cesano addestrava ed insegnava tutto ai Somali e come questi, pur diversi da noi come educazione, mentalità e tradizioni, abbiano potuto apprezzarlo, stimarlo ed amarlo come noi, o quando sorreggeva con il suo amore e con la sua dedizione completa

i suoi poveri Granatieri durante la ritirata nelle sterminate steppe nevose di Russia, quando li vedeva cadere come “chicchi” neri sulla neve bianca.

Guardando oggi la Caserma, anche se Lui se n'è andato non possiamo mai scordarlo perché ogni angolo della Scuola parla di Lui e di quello che ha fatto per abbellirla, per adornarla e renderla più funzionale.

Sappiamo che difficilmente tornerà a rivedere questa Caserma perché questo è il suo carattere e che quindi difficilmente avremo modo di stargli vicini fisicamente. Siamo però sicuri che Lui si ricorda di tutti noi come noi non potremo mai dimenticarlo.»

(da “Oili Oili Oilà”, Periodico della Scuola Allievi Sottufficiali, Anno XII, gennaio febbraio marzo 1978, n° 14 – Biblioteca Militare di Presidio nella Scuola Sottufficiali dell'Esercito)

Nel 1978, dunque, da Generale e dopo quaranta anni di carriera, lascia i Bianchi Alamari dei Granatieri per vestire il saio francescano.

La Scuola Sottufficiali a Viterbo confina con il Convento dei Cappuccini, entrambi alle pendici della Palanzana nel complesso dei Cimini.

Come dire che l'aria che si respira là è quella stessa di Crispino: e come questi, anche Padre Chiti finirà ad Orvieto, nel Convento in cui risiedeva San Crispino.

Tutto a Viterbo, sotto la Palanzana, comincia e tutto finisce in quel di Orvieto.

Caso o destino comune, è bello pensare ai disegni superni; ci rassicurano ancora di più, se mai se ne sentisse davvero bisogno.

Il Generale Chiti si spoglia dell'uniforme militare ed entra nel convento di San Mauro, a Rieti; studia teologia e prende i voti come frate minore cappuccino. Nel 1982 è ordinato sacerdote nel Duomo di Rieti. Nel 1991 giunge ad Orvieto. Affianca Mons. Marcello Pettinelli nella Collegiata dei Santi Andrea e Bartolomeo

e con Don Marcello si recherà al vecchio diruto convento di San Crispino, sulle pendici che fronteggiano la rupe orvietana a sud; un luogo abbandonato, che cade a pezzi, infestato di rovi ed inquiete presenze, leggibili sui segni lasciati forse da qualche buon-tempone in vena di pratiche rivolte al “maligno”. Frate Gianfranco, che ha affrontato la morte viso a viso e l'ha vista portarsi via giovani vite nel fiore degli anni a causa dell'odio che mette l'uomo contro i propri simili e per la nostra misera fragilità al cospetto delle forze della Natura, non si da per vinto e si getta a petto e mani nude contro l'incuria del tempo ed umana che ha ridotto così un luogo sacro e santo.

Padre Chiti conosce la forza dello Spirito Santo e della Provvidenza perché le ha potute sperimentare. Intorno a Lui, accorrono a dar manforte – a “fiancheggiare”, come amava dire – i tantissimi amici, granatieri e non, sparsi per l'Italia. Anche le istituzioni militari gli sono vicine. Non so quante volte coi miei soldati, siamo andati a smacchiare e a ripulire, per poi tornarvi a celebrare la messa del congedo dal servizio dello scaglione.

Sono stato testimone di un uomo che agiva guidato dalle voci interiori. Voce superiore che era quella della Gloria di Dio e che lo seguiva sin da piccolo, come ricordava, per conclamarsi nella vocazione avuta una volta reduce dal fronte russo in cui “morire a vent'anni era naturale come nascere”.

La sua missione lo portava vicino a tutti, dando tutto quello che aveva: di materiale, anche, ma soprattutto di forza e sostegno morale, speranza nella fede e nella provvidenza. Incitava a seguire, aver cura, stare accanto ai giovani. Era sempre presente, anche quando non c'era. Sempre in giro per l'Italia, ai raduni, nelle ricorrenze; celebrante fisso in occasione della Santa Messa in suffragio di don Alberto Genovese Duca di San Pietro; funzione religiosa che si tiene ogni anno il 18 febbraio presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma, per commemorare e ricordare Alberto Genovese, patri-zio sardo, che alla fine del 1700 elargì all'allora reggimento

Cacciatori di Sardegna – da cui i Granatieri hanno tratto il predicato – un lascito di 120.000 lire vecchie di Piemonte.

Padre Chiti, in seguito a un incidente stradale, è stato ricoverato presso il policlinico militare Celio di Roma dove è morto il 20 novembre 2004 alle ore 08:30. I funerali sono stati officiati il 22 novembre nel Duomo di Orvieto. La salma è stata tumulata il 23 novembre nel Cimitero di Pesaro.

(Fonti: <http://www.paginedidifesa.it/>)

Fra' Gianfranco Maria Chiti, Un'occasione chiamata "Gianfranco". Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna. Sezione di Roma. Roma 2007, 64 pp. AA.VV. *Orvieto. Il Convento di San Crispino da Viterbo. Vicende di un restauro.* Roma 2007, 32+15 pp.)

Il convento di San Crispino e i francescani a Orvieto

Risale al 1550 la presenza dei Cappuccini in Orvieto – nato come Ordine nella Famiglia Francescana nel 1525 –. Lo certifica una richiesta in data 25 ottobre per approvvigionarsi di coperte, e in riferimento alla quale il Consiglio stanziò 5 fiorini; è la prima notizia conosciuta della loro presenza sulla rupe. Stavano presso l'Annunziata, probabilmente la stessa chiesa che nel 1585 sarà ristrutturata da Ippolito Scalza in Piazza del Cornelio, e forse in memoria di quella stessa antica chiesa "detta Nunziata" di S. Maria in Polzella nel quartiere di Serancia che era stata già sede dei Frati Minori, primo Ordine ad insediarsi ufficialmente in Orvieto presso S. Pietro in Vetera nel 1228 o 1229 (Lucio Riccetti). Francesco era morto il 16 luglio 1228 alla Porziuncola. La Regola fu approvata da Onorio III nell'ottobre 1223. Tracce del suo passaggio nel territorio orvietano restano a La Scarzuola, dove è raffigurato il suo ritratto più antico (Corrado Fratini); a Pantanelli, dove dimorò e predicò ai pesci sul Tevere; ad Alviano e Lugnano, dove predicò agli uccelli. In realtà, i Mendicanti di Francesco dovevano essere in città almeno fin dal 1216 nel luogo stesso dove sarà edificato il complesso di San Francesco, chiesa e convento (1227), presumibilmente sul preesistente sito della citata S. Maria in Polzella. San Francesco fu ristrutturata ad opera di San Bonaventura da Bagnoregio, cattedratico in Orvieto presso lo Studium locale tra il 1262 e il 1264, commentatore francescano, autore del sermone sul Corpus Domini.

Nel 1551 il Comune deliberò di costruire un convento per l'Ordine presso San Lorenzo in Vineis. Successivamente fu deciso di acquistare la chiesa e il monastero di San Bernardo, sull'antica

via verso Montefiascone, poco sotto il vecchio monastero armeno di San Gregorio; è la Via Romea “Alemagna” o “Teutonica”, che dal Passo dei Mandrioli entra in Casentino, e ad Orvieto prende per Montefiascone dove si innesta alla Francigena: antiche importantissime direttrici mercantili e di pellegrinaggio. A San Bernardo i cappuccini si trasferirono nel 1571. La struttura era fatiscente e fu adattata secondo le proprie esigenze alla meno peggio con materiale di risulta e ben presto si dovette intervenire per un restauro. Il convento aveva 23 celle per i religiosi.

Nel 1664, dietro richiesta insistente del Comune che considerava il convento troppo lontano dalla città e poco sicuro per i religiosi, i frati chiesero ai Superiori e al Papa Alessandro VIII di poter vendere il convento per trasferirsi in altro sito, messo a loro disposizione da alcuni cittadini. Permesso che però non fu mai concesso. Rifatti i muri della clausura, nel 1717 fu sistemata la condotta che da San Gregorio (dei padri Gesuiti) portava l'acqua al convento.

Nel 1810, con decreto di soppressione delle corporazioni religiose firmato da Napoleone (vi faranno ritorno nel 1814, dopo la caduta di questo durante la Restaurazione), e nel 1866, per decreto di soppressione di Vittorio Emanuele II, proclamatosi re d'Italia, i cappuccini dovettero lasciare per due volte il loro convento. Lo riacquistarono solo nel 1897 ridotto in pessimo stato e bisognoso di considerevoli interventi di restauro. Il 22 ottobre dello stesso anno venne riaperta la chiesa in occasione della festa del Beato Crispino da Viterbo, che qui era vissuto per circa 40 anni.

Nel 1949 a causa del numero esiguo di religiosi il convento di Orvieto venne aggregato a quello di Bagnoregio e nel 1954 fu ceduto al Vescovo della città per adibirlo a sede di villeggiatura del Seminario Diocesano.

In seguito, fino al 1965, l'ala ovest del convento fu adattata ad abitazione per una famiglia di agricoltori. Successivamente tutta la struttura fu venduta ad un chirurgo orvietano che ne voleva fare

un piccolo cimitero privato familiare, scegliendo per sé come sepoltura una delle due cappelle della chiesa. Alla sua morte il convento fu donato all'Opera del Duomo.

Dopo alterne vicende, caratterizzate in ultimo dalla decisione di cederlo alla Presidenza Nazionale delle ACLI, per interessamento dell'associazione “San Crispino da Viterbo”, nel 1987 il Consiglio Amministrativo della Fabbriceria, l'“Opera del Duomo di Orvieto”, deliberava la donazione dell'intero complesso ai frati Cappuccini della Provincia Romana, perfezionata il 24 settembre 1991 con regolare atto notarile.

Fino al 1990 il convento, con l'attigua chiesa, era rimasto in stato di abbandono. In quell'anno fu incaricato come custode del convento Padre Gianfranco M. Chiti, che ne ha curato la ricostruzione e il restauro. Il 12 maggio del 1990 fu nuovamente consacrata la chiesa che venne dedicata a San Crispino da Viterbo. Era lo stesso giorno in cui, nel 1748, fra Crispino lasciò il convento di Orvieto per quello di Roma.

La chiesa del convento, inizialmente concepita priva di cappelle, è coperta con una volta a botte a tutto sesto ed è priva di finestre. E' stata abbattuta la parete che divideva la chiesa dal coro per i religiosi e vi è stata posta la pala d'altare che raffigura l'Immacolata Concezione, proveniente dall'ex convento dei cappuccini di Bagnoregio.

(Fonti: <http://www.cappuccinilazio.com/>; <http://www.comune.orvieto.tr.it/>; Riccetti Lucio, “Primi insediamenti degli ordini mendicanti a Orvieto” in “Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei secc. XIII e XIV”. Regione dell'Umbria, 1987. Bacci Polegri Maria Antonietta (a cura di), *Servite Domino in letitia. Piccola storia del convento di San Crispino di Orvieto*. Convento frati cappuccini-Orvieto 2006. AA.VV. *Il convento di San Crispino da Viterbo. Vicende di un restauro*. Roma 2007.)

CORPUS DOMINI

Visita pastorale ad Orvieto
di S.S. Giovanni Paolo II
celebrazione eucaristica del
«Corpus Domini» nel duomo di Orvieto
Stralcio dall'omelia di Papa Giovanni Paolo II

Orvieto - Domenica, 17 giugno 1990

«[...] Chiesa di Orvieto, loda il tuo Signore.

Vogliamo esprimere insieme, con questo incontro, la nostra riconoscenza al Signore, nel ricordo del VII centenario della fondazione del duomo della vostra città, del quale il mio predecessore, il Papa Niccolò IV, benedisse la prima pietra, il 13 novembre 1290.

Anche se la sua costruzione non è collegata direttamente alla solennità del “Corpus Domini”, istituita dal Papa Urbano IV con la bolla Transiturus, nel 1264, né al miracolo avvenuto a Bolsena l'anno precedente, è però indubbio che il mistero eucaristico è qui potentemente evocato dal corporale di Bolsena, per il quale venne appositamente fabbricata la cappella, che ora lo custodisce gelosamente. La città di Orvieto è da allora conosciuta nel mondo intero per tale segno miracoloso, che a tutti ricorda l'amore misericordioso di Dio, fattosi cibo e bevanda di salvezza per l'umanità pellegrina sulla terra. Del culto verso così grande mistero, la vostra città conserva e alimenta l'inestinguibile fiamma.

4. Chiesa di Orvieto, loda il tuo Signore!

Siamo di fronte a Cristo realmente presente sotto i veli di semplici e materiali apparenze. Cristo-Pane, Cristo-Vino: vero cibo e vera bevanda per l'uomo che ha fame e sete di infinito. Solo lui, il Cristo, può colmare il bisogno di eternità del cuore umano; solo lui, il Cristo, è totale compimento di ogni sua aspirazione e pegno sicuro di immortalità. Solo Cristo è “la via, la verità e la vita” per quanti mangiano la sua carne e bevono il suo sangue.

Come gli apostoli raccolti nel cenacolo, anche noi, quest'oggi, condividiamo questo pane di vita imperitura, mentre esultanti uniamo la nostra lode a quella dei fedeli di tutta la terra. Sostiamo attoniti, in raccolta adorazione dinanzi al grande mistero della nostra fede e proclamiamo con gioia la nostra riconoscenza per il dono sublime di cui il Redentore ha arricchito la sua Chiesa. [...]»

La solennità cattolica del Corpus Domini chiude il ciclo delle feste dopo Pasqua e celebra il mistero dell'Eucaristia.

Eucarestia, eresia, San Pietro Parenzo

Un passo indietro. Nell'eresia sacramentaria di Scoto Eriugena l'Eucaristia era “un segno, figura dell'unione spirituale con Gesù, percepita mediante il solo intelletto”, ma non prevalse contro la tradizione cattolica esposta nei profondi scritti di Pascasio Radberto, Abate di Gorbia. L'impero bizantino, dove ancora circolava il pensiero di quel che restava della setta manichea, che considerava la carne come l'opera del principio perverso, rovesciava il principio dell'Eucaristia alla base. Berengario riprese i sofismi di Scoto influenzando seriamente a lungo la Chiesa di Francia. Nel 1047 ha una polemica con Lanfranco di Pavia, abate del monastero di Le Bec in Normandia e futuro arcivescovo di Canterbury, sulla natura dell'Eucaristia: nella celebrazione, secondo la fede cattolica, il pane e il vino del celebrante si trasformano realmente nel corpo e nel sangue di Cristo; questa trasformazione è detta transustanziazione. Per Berengario non avviene realmente alcuna trasformazione, ma il pane e il vino sono solo simboli del corpo e del sangue di Cristo; per Lanfranco, invece, il pane e il vino sono realmente corpo e sangue di Cristo. Berengario dogmatizzava ad alta voce e, si sa, can che abbia ... Intanto da Tracia e Bulgaria gli eretici, facendo base nel Midi francese, invadevano Lombardia,

Marche e Tuscia con gran spargimento di sangue per vincere l'eresia – che proseguirà ancora per lungo tempo, con l'Inquisizione a sorvegliare gli Albigesi – e sottrarle le sue roccheforti: tra cui Orvieto dove si compì il martirio di San Pietro Parenzo, legato pontificio al governo della città per contrastare il forte influsso sociale e politico patarino. I patarini miravano alla conquista del potere per condurre da Orvieto l'assalto definitivo alla Chiesa romana.

Il podestà e martire Pietro Parenzo si inserisce nelle lotte che videro protagonisti al suo tempo gli eretici catari o patarini, che operavano nel territorio di Orvieto, alla fine del secolo XII. I 'catari', etimologia di derivazione greca e poi latina medioevale che vuol dire "puro" sostenevano una dottrina ereticale diffusasi in Europa dal secolo XI, proveniente dall'Oriente, che predicava la contrapposizione assoluta tra il bene e il male, intesi come principi o forze che governano il mondo e nella vita morale, e inoltre il più rigoroso ascetismo. I 'patarini' invece appartenevano alla 'pataria', un movimento religioso e politico sorto a Milano nel sec. XI, che si proponeva di purificare i costumi del clero, in particolar modo eliminando la simonia; per le sue caratteristiche democratiche, che originarono anche contrasti tra le diverse fazioni cittadine, fu considerato come un movimento di emancipazione delle classi popolari dai vincoli feudali. Forse confondendo il termine 'pataria' con il termine 'cataro', passò nel XIII secolo a significare 'eretico - cataro'; dal XIV sec. significò solo genericamente 'eretico'. I metodi per imporre le loro idee furono non sempre pacifici, anzi piuttosto violenti, tali da suscitare una reazione da parte dei cattolici nei periodi successivi; l'opera riformatrice del Poverello d'Assisi, qualche decenni dopo, userà ben altri metodi pacifici con l'esempio di povertà evangelica, dando frutti che durano ancora abbondantemente, con il francescanesimo che ne derivò. Di Pietro si sa che nacque a Roma nella nobile famiglia romana dei Parenzo, il padre Giovanni fu senatore nel 1157 e giudice nel 1162, la madre si chiamava Odolina. Non si sa l'anno di nascita, né come trascorse la

sua fanciullezza e gioventù; aveva dei fratelli ed era sposato. Nel 1199 papa Innocenzo III (1198-1216) e il popolo romano, lo mandarono come rettore e podestà in Orvieto, dove gli eretici catari o patarini, avevano messo salde radici; inoltre la città, già libero Comune nei secoli XI e XII, era teatro delle lotte fra guelfi e ghibellini, cioè tra fautori del papato e quelli dell'imperatore di Germania. Gli eretici minacciavano la fede e la pace della città con un'audacia crescente, poco contrastata dai vescovi Rustico e Riccardo, favoriti anche dalla tensione che si era creata tra Orvieto e il papa dopo il 1198, per questioni inerenti la città di Acquapendente. Il principale scopo di Pietro, era quello di portare la pace fra le fazioni in lotta e nel contempo combattere l'eresia; il suo ingresso ad Orvieto fu accolto favorevolmente dai cattolici nel febbraio 1199, ma con ostilità dagli eretici e loro sostenitori. Pietro Parenzo usò una eccezionale severità con provvedimenti adatti e con una repressione che apparve spietata, contro i sobillatori di discordie e contro gli eretici e mentre raccolse consensi ed ammirazione da parte dei cattolici, si attirò invece un odio mortale da parte degli eretici, che videro in lui un nemico, minacciandolo apertamente di morte. Dopo una pausa per Pasqua, in cui si recò a Roma per riferire della situazione a papa Innocenzo III, ricevendone approvazione ed incoraggiamento a proseguire, Pietro Parenzo intuendo una possibile tragedia, fece testamento e il 1° maggio del 1199, tornò ad Orvieto. Nel frattempo gli eretici avevano preparato una congiura e con il favore di un servitore, che la sera del 20 maggio aprì la porta del palazzo ai congiurati, Pietro fu preso, malmenato, legato e imbavagliato e condotto fuori città, in una misera capanna. Gli fu proposto, in cambio della sua liberazione, di abolire tutti i provvedimenti presi, che rinunciasse al governo della città, a non molestarli più, anzi a favorirli. Al suo rifiuto di deviare dalla fede e consentire i loro errori, uno dei congiurati lo colpì violentemente con un martello e poi tutti gli altri con coltelli e spade lo massacrarono; dopo fuggirono tutti. Il mattino seguente, fra il cordoglio

generale della parte cattolica, la notizia si sparse in città; il suo corpo accompagnato dal vescovo, dal clero e dal popolo, fu portato nella chiesa di S. Maria dove fu tumulato. Si scatenò la reazione dei cattolici, che fecero giustizia sommaria dei congiurati che si riuscì a prendere, mentre il Comune rinnovava contro gli eretici catari, la pena del carcere e la confisca dei beni. Il papa inviò la cavalleria romana ad Orvieto, che fu determinante per la sconfitta dell'eresia catara, ma anche per il trionfo in città dei guelfi contro i ghibellini. Per i miracoli che si verificavano sulla sua tomba, anche al solo invocarlo, Pietro Parenzo fu da subito venerato come martire, non solo ad Orvieto, ma anche nelle città di Arezzo e Firenze; vari pellegrinaggi si organizzavano alla tomba e gli stessi pellegrini diretti a Roma, si fermavano ad Orvieto per pregare sul suo sepolcro; anche il papa s'informò su quanto si raccontava, ciò nonostante non lo canonizzò mai ufficialmente. Pur continuando un culto locale, solo il 16 marzo 1879, su richiesta del vescovo di Orvieto Antonio Briganti, la Santa Sede approvò il culto, stabilendo la celebrazione liturgica al 21 maggio, data usata sin dal 1200. Il suo corpo riposa ora nel bellissimo Duomo di Orvieto, nella Cappella del Corporale.

San Norberto, Santa Giuliana e la festa del Corpus Domini

La festa nasce dalle rivelazioni della Beata Giuliana di Retine, nell'ambiente fervoroso della Gallia belgica – che San Francesco chiamava “amica Corporis Domini” –.

Se Simone di Montfort era stato il braccio vittorioso vindice della fede, l'eroe cristiano che sbaragliava l'eresia, un'umile religiosa ospedaliera, la Beata Giuliana offrirà riparazione ancora più completa.

La storia della difesa del mistero eucaristico non può prescindere dall'opera di Norberto che nei primi decenni del 1100, ad Anversa ed in Germania, abbraccia la regola di Sant'Agostino e fonda l'Or-

dine Premonstratense (ordine presente anche in Orvieto presso la Badia dei Santi Severo e Martirio). Norberto, le cui spoglie riposano nella chiesa abbaziale di Strahov a Praga, si fa strenuo difensore del Sacramento Eucaristico contro l'eresia di Tanchelm (Tanchelino) ad Anversa. Anversa è sulla stessa via per Liegi. Le Fiandre si trovano a cavallo dei tracciati francigeni e romei, tra quello storico da Canterbury e quello Teutonico (o Alemagno). Religiosità eucaristica già ben presente in Liegi, nei sodalizi religiosi, nella predicazione e negli scritti di sacerdoti famosi, a cominciare dal X secolo col grande Raterio, futuro vescovo di Verona.

Nel 1208, la Beata Giuliana ebbe in visione durante un'estasi il disco lunare di luna piena risplendente di luce candida, incrinato, deformato però da un lato da una linea rimasta in ombra: Giuliana ebbe in rivelazione che quella visione significava la Chiesa del suo tempo che ancora mancava di una solennità in onore del SS. Sacramento. Il ricordo storico della *Cena del Signore* il Giovedì santo non pareva più sufficiente ai popoli turbati dall'eresia; non bastava più alla Chiesa, presa durante le celebrazioni pasquali dalle importanti funzioni di quel giorno, e presto assorbita dalla mestizia del Venerdì santo. Nel tempo stesso che Giuliana riceveva tale comunicazione, le fu ingiunto di porre ella stessa mano all'opera e di far conoscere al mondo i voleri divini. Passarono vent'anni prima che l'umile e timida vergine potesse trovare il coraggio d'una simile iniziativa. Si confidò infine con un canonico di S. Martino di Liegi, Giovanni di Losanna, che stimava in modo singolare per la sua grande santità, e lo pregò di discutere sull'oggetto della sua missione con i dottori. Tutti furono d'accordo nel riconoscere che non solo nulla si opponeva all'istituzione della festa progettata, ma che ne derivava al contrario un aumento della gloria divina e un gran bene nelle anime. Riconfortata da questa decisione, la Beata fece comporre e approvare per la futura festa un Ufficio proprio che cominciava con le parole: *Animarum cibus*, e di cui rimangono ancor oggi dei frammenti.

Ottenuto il giudizio favorevole di numerosi teologi in merito alla suddetta visione, presentò al vescovo la richiesta di introdurre nella diocesi una festa in onore del Corpus Domini.

Priora del monastero di Mont-Cornillon nel 1230, Giuliana è un tipo duro. Instaura una disciplina rigorosa che non piace a tutti: nel 1248 lascia la carica, e si ritira in clausura a Fosses, presso Namur, dove muore dieci anni dopo. Il corpo sarà poi sepolto nell'abbazia cistercense di Villers.

La richiesta di Giuliana era stata accolta nel 1246. Roberto di Torote, vescovo di Liegi, ordinò con un decreto sinodale che ogni anno, il Giovedì dopo la Santissima Trinità, tutte le Chiese della sua diocesi avrebbero dovuto osservare d'ora in poi, astenendosi dalle opere servili e praticando un digiuno di preparazione, una festa solenne in onore dell'ineffabile Sacramento del Corpo del Signore. La festa del Corpus Domini fu dunque celebrata per la prima volta nella Chiesa di Liegi nel 1247. Il successore di Roberto, Enrico di Gueldre, nobile e uomo d'armi dovette dedicarsi ad altre preoccupazioni. Ugo di San Caro, cardinale di Santa Sabina, legato in Germania, venuto a Liegi per porre riparo ai disordini che vi accadevano sotto il nuovo governo, sentì parlare del decreto di Roberto e della nuova solennità. Già priore e provinciale dei Frati Predicatori, era stato fra quelli che, consultati da Giovanni di Losanna, ne avevano favorito il progetto. Volle avere l'onore di celebrare egli stesso la festa, e di cantarvi la Messa in pompa magna. Inoltre, con mandato del 29 dicembre 1253 indirizzato agli Arcivescovi, Vescovi, Abati e fedeli del territorio della sua legislazione, confermò il decreto del vescovo di Liegi e lo estese a tutte le terre di sua giurisdizione, concedendo una indulgenza di cento giorni a tutti coloro che, contriti e confessati, avessero visitato devotamente le chiese in cui si celebrava l'Ufficio della festa, il giorno stesso oppure durante l'Ottava. L'anno seguente, il cardinale di Saint-Georgesau-Voile-d'Or, che gli succedette nella legazione, confermò e rinnovò le ordinanze del cardinale di Santa

Sabina. Ma quei reiterati decreti non poterono vincere la freddezza generale; e furono tali le manovre dell'inferno il quale si vedeva raggiunto nei suoi profondi abissi, che dopo la partenza dei legati si videro degli ecclesiastici di gran nome e costituiti in dignità opporre alle ordinanze le loro decisioni particolari. Quando morì la Beata Giuliana, nel 1258, la Chiesa di S. Martino era sempre l'unica in cui si celebrasse la festa che ella aveva avuto la missione di stabilire nel mondo intero. Ma lasciava, perché continuasse la sua opera, una pia reclusa chiamata Eva, che era stata la confidente dei suoi desideri.

Estensione universale della solennità del Corpus Domini

Jacques Pantaleon de Troyes, nato "figlio di ciabattino" verso la fine del XII sec., intrapresa la carriera ecclesiastica fu canonico a Laon e arcidiacono a Liegi, dove venne a contatto con la beata Giuliana. Al concilio di Lione del 1245 attirò l'attenzione di Innocenzo IV che lo inviò nel 1247 in missione in Slesia, Polonia, Prussia e Pomerania. Arcidiacono di Laon nel 1249, fu di nuovo inviato da Alessandro IV nel 1251 in Germania per reclutare aderenti alla causa di Guglielmo d'Olanda, candidato papale all'Impero, e nel 1253 consacrato vescovo di Verdun. Aveva dato prova di energia e di abilità diplomatica: Alessandro IV, di fronte alle difficoltà in cui si dibattevano i domini cristiani in Terrasanta, lo scelse quale patriarca di Gerusalemme Patriarca latino di Gerusalemme e Legato dell'esercito crociato in Terra Santa, dal 9 aprile 1255 al 29 agosto 1261.

Il 29 agosto 1261 Giacomo Pantaleone saliva al trono pontificio assumendo il nome di Urbano IV. Aveva conosciuto la Beata Giuliana quando era ancora arcidiacono di Liegi, e ne aveva approvato i progetti. Enrico di Gueldre, sulle insistenze della monaca Eva custode delle visioni giuliane, scrisse al nuovo Papa per

congratularsi con lui e per pregarlo di confermare con la sua sovrana approvazione la festa istituita da Roberto di Torote. Nello stesso tempo diversi prodigi, e in special modo quello del corporale di Bolsena insanguinato da un'ostia miracolosa "quasi" sotto gli occhi della corte pontificia che risiedeva allora ad Orvieto, parvero spingere Urbano da parte del cielo e rafforzare il grande zelo che egli aveva un tempo manifestato in onore del divin Sacramento. San Tommaso d'Aquino fu incaricato di comporre secondo il rito romano l'Ufficio che doveva sostituire nella Chiesa quello della Beata Giuliana, adattato da essa al rito dell'antica liturgia francese. La bolla *Transiturus* fece quindi conoscere al mondo le intenzioni del Pontefice: ricordando le rivelazioni di cui aveva avuto un giorno notizia, Urbano IV stabiliva nella Chiesa universale, per la confusione dell'eresia e l'esaltazione della fede ortodossa, una speciale solennità in onore dell'augusto memoriale lasciato da Cristo alla sua Chiesa. Il giorno fissato per tale festa era la *Feria quinta* ossia il Giovedì *dopo l'ottava della Pentecoste*. Sembrava che la causa fosse finalmente giunta al termine. Ma i torbidi che agitavano allora l'Italia e l'Impero fecero dimenticare la bolla di Urbano IV prima ancora che fosse messa in esecuzione. Quarant'anni e più passarono prima che essa fosse di nuovo promulgata e confermata da Clemente V nel concilio di Vienna. Giovanni XXII le diede la forza di legge definitiva inserendola nel Corpo del Diritto nelle *Clementine*, ed ebbe così il vanto di dare l'ultima mano, verso il 1318, a quella grande opera il cui compimento aveva richiesto più d'un secolo.

Quell'11 agosto 1264 il Papa con Bolla "Transiturus" istituiva per tutta la cristianità la solennità del Corpus Domini dalla città che fino allora era stata infestata dai patarini neganti il Sacramento dell'Eucaristia. Già qualche settimana prima di promulgare questo importante atto - il 19 Giugno - lo stesso Pontefice aveva preso parte, assieme a numerosissimi Cardinali e prelati venuti da ogni luogo e ad una moltitudine di fedeli, ad una solenne processione

con la quale il sacro lino macchiato del sangue di Cristo era stato recato per le vie della città. Da allora, ogni anno in Orvieto, la domenica successiva alla festività del Corpus Domini, il Corporale del Miracolo di Bolsena, racchiuso in un prezioso reliquiario, viene portato processionalmente per le strade cittadine seguendo il percorso che tocca tutti i quartieri e tutti i luoghi più significativi della città. In seguito la popolarità della festa crebbe grazie al Concilio di Trento, si diffusero le processioni eucaristiche e il culto del Santissimo Sacramento al di fuori della Messa.

Del *Corpus Domini* se ne trova citazione, a dieci anni dall'istituzione urbana, durante il pontificato di Gregorio X. In proposito, lo storico locale cinquecentesco Luca di Domenico Manenti, riferendosi a donazioni per acquisire fondi, riporta come in «*Detto anno essendo papa Gregorio in Orvieto con la corte, concessi l'intrata del Corpus Domini, li elemosine, in la fabrica de lo acqueducto de l'Alphinæ*»; l'anno è il 1273, il papa è Gregorio X (eletto nel burrascoso conclave viterbese che vide protagonista Bonaventura da Bagnoregio), il quale farà dono di lì a qualche anno di una copia della bolla orvietana del 1264 alla comunità valligiana dell'Ossola, per l'aiuto ricevuto nell'affrontare il Passo del Sempione durante il viaggio per il II Concilio di Lione. In questo contesto emergono curiosi parallelismi tra Orvieto, Liegi, Praga e Gerusalemme.

E se l'interazione di Orvieto con Bolsena e Viterbo, Siena e Firenze o Todi e Perugia ha evidenti ragioni geostoriche e culturali, meno evidente è il legame con luoghi ameni come il Passo del Monscera, tra Val d'Ossola e Sempione, o Lione.

Negli anni Sessanta del Novecento, lo storico Tullio Bertamini rinvenne nell'archivio della parrocchiale di San Lorenzo (risalente alla prima metà del XVI secolo, agionimo frequente sui siti dedicati precedentemente al culto di Ercole, protettore degli incroci viari), al Passo del Monscera, il codice contenente la pergamena dell'unica copia conosciuta relativa alla Bolla "*Transiturus*", con cui Urbano IV nel 1264 istituiva da Orvieto la festa del Corpus

Domini. Si trattava di un dono che Papa Gregorio X, di ritorno dal Concilio di Lione, nell'autunno del 1275, volle fare in segno di gratitudine verso i locali per l'aiuto ricevuto nel difficile attraversamento del passo alpino (a 2000 m di altitudine!), storica via strategica di comunicazione e commerciale tra la Val d'Ossola e il Canton Vallese sull'itinerario prosecuzione in territorio italiano del "Sentiero Stockalper", antica via del sale.

La Processione del Corpus Domini

Il 24 Maggio 1337 il Governo di Orvieto regola la festa del Corpus Domini. Con le *Constitutiones* di Clemente V del 1317 si dette pratica attuazione in tutto il mondo cattolico della solennità. In quel documento si riporta la Bolla *Transiturus* di Urbano IV datata 11 agosto 1264. Tra il 1317 ed il 1338 la festa si realizza e sviluppa anche con le reliquie del Miracolo di Bolsena. È infatti stabilito nel regolamento del 1337 di portare in processione per le vie della città "il corpo di Cristo e il santissimo corporale". La particolare istituzione della processione orvietana si riallaccia direttamente alla solenne cirimonia, secondo l'antica memoria inserita nella cronaca di Luca di Domenico Manenti del 1264: «*Detto anno in la chiesa di Santa Christina de Bolseno apparvi il miraculo del Corpus Domini et portato in Orvieto per il vescovo de la ciptà con solenne cirimonia posato in Santa Maria Prisca, come al presenti si vede*», già in Fumi L., *Ephemerides Urbevetae* (Fagliari Zeni Buchicchio, "La storia del miracolo di Bolsena" e le sue vicende", Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, Anno XXIX – 1973, pag. 3 e segg.). Il percorso antico originario della Processione del Corpus Domini, stabilito nel 1337 dal Consiglio della città, è riportato sulla carta del Carrarini del 1618 (mio studio; anche in Riccetti L., "Primi insediamenti degli ordini mendicanti a Orvieto", in Rossi C. M. e Riccetti L. "Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Um-

bria nei sec. XIII e XIV", Archivi dell'Umbria – Inventari e ricerche, 1987). Traduzione della didascalia a margine della carta: "Nota lettore che la strada puntata che parte dal Duomo, et ivi ritorna, è quella che fa il santissimo Corporale con sollende procissione la mattina de la festa del Corpo di Christo, qual Corporale è segnato dal sangue di quella sacrata Ostia che successe a Bolseno l'anno 1263 stando il papa in Orvieto, la figura del qual santissimo Corporale si mostra in un (...) carta cosa molto divotissima. et detta procissione tocca ogni quartiere della Città". Era un percorso un po' diverso da quello cui siamo adusi; dovuto anche alla differente topografia urbana dell'epoca. Le principali varianti, usciti dal Duomo, sono il tratto tra piazza Ranieri e il Cordone, che passava per via Pianzola ed Arco di Calanga; il non attraversamento di piazza del Popolo, dove invece proseguiva per via del Popolo e, alla Confaloniera (presso S. Nicola, risiedeva il vescovo, lasciando la propria residenza abituale al pontefice quando la corte papale era in città), per via di Loreto fino a S. Domenico; qui, entrava nella chiesa, forse per rendere omaggio al Cristo che parlò a S. Tommaso, estensore dell'ufficio del Corpus Domini; da piazza Angelo da Orvieto prendeva poi per S. Angelo ed il Corso per far ritorno al Duomo.

(Fonti: COVIP, San Pietro Parenzo vita, morte e miracoli)

Guéranger Dom Prosper, FESTA DEL CORPUS DOMINI origini e significato Hauck A., in *Realencyclopädie für protestantische Theologie und Kirche*, XX, pp. 322-23 (e in particolare *Les registres d'Urbain IV*, a cura di J. Guiraud, Parigi 1901 segg. e K. Hampe, U. IV. und Manfred, Heidelberg 1905), v. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Parigi 1906; K. Wenk, *Die römische Kurie in der Schilderung eines Würzburger Stiftherrn aus den Jahren 1263-64*, in *Hist. Zeitschrift*, 1921, 3 F., XXVIII, pp. 448-65; F. Schneider, *Untersuchungen z. italienischen Verfassungsgeschichte*, II: *Staufisches aus der Formelsammlung des Petrus de Boateriis*, in *Quellen u. Forsch. aus ital. Archiven u. Biblioth.*, XVIII (1926), pp. 191-273; J. Gay, *Notes sur le second royaume français en Sicile et la papauté d'Urbain IV à Boniface VIII*, in *Mélanges Jorga*, Parigi 1933, pp. 309-20; R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia 1250-1266*, Milano 1936, pp. 210-33.

Identità culturale di un territorio ponte geostorico tra Umbria e Tuscia

Quello dell'identità culturale del territorio è tema affascinante ma per certi versi delicato; ostico, persino. Si può leggere in infiniti modi; maniere che competono ad aspetti differenti. Religioso; popolare; tradizionale; folkloristico. Nel caso della terra, luogo storico di un miracolo eucaristico e di un evento politico-sociale, ma anche popolare, come l'istituzione di una solennità universale religiosa, si avverte il bisogno scientifico ed intellettuale di doversi necessariamente riferire ad un vero e proprio "sistema territoriale ecumenico geostorico", quantomeno binario: l'asse geografico e storico, appunto, Bolsena – Orvieto. Un sistema sintetizzato in un unico riferimento geonomastico antico, Volsinii. Un sistema che va avanti da almeno tremila anni sulla spola dell'Alfina, e che si fa ponte, cerniera tra la Tuscia e l'Umbria. Una verità storica che emerge chiaramente dalle antiche fonti cartografiche e documentali.

Il valore e il senso dei luoghi (Mauro Pascolini)

“L'uomo, fin dai tempi più remoti, ha sentito il bisogno di comunicare il senso del dove, del luogo, del vicino, spinto dalla voglia di raccontare e rappresentare il proprio spazio vissuto; uno spazio mai individuale, ma sempre comunitario e collettivo ... Una misura della terra ... che si trasforma in misura di conoscenza; una conoscenza che dà sostanza e spessore storico al territorio trasformandolo in paesaggio culturale e valoriale. Misurare per conoscere, conoscere per valutare”.

Il rapporto che la società moderna o meglio post moderna ha con il territorio è fortemente segnato da alcune questioni di fondo come quella ambientale, quella dei modelli di sviluppo e di governo del territorio e, più in generale, quella della relazione tra l'uomo e i luoghi, segnata da profonde fratture rispetto alla continuità che per secoli aveva consentito equilibrio e certezze. Legami profondi con la terra e la conoscenza che la civiltà rurale, comune a tutto il continente europeo, aveva stretto con i luoghi.

Il paesaggio è figlio del tempo, delle scelte politiche, ideologiche, economiche ed anche valoriali della società che lo esprime, ma stranamente non viene riconosciuto come valore, anche se continuamente alimentato. Ogni giorno, infatti, attiviamo scelte, gesti, comportamenti che, più o meno inconsapevolmente, producono cambiamenti nel paesaggio; al tempo stesso, però, ne rifiutiamo gli effetti sulla base di modelli che risalgono ad una società rurale che non è più dominante nella contemporaneità. In questa situazione le cose si complicano in quanto il territorio ed il paesaggio di oggi sono ancora profondamente intrisi dei segni della storia e delle civiltà che si sono succedute, sollecitandoci continuamente al ricordo del passato. È evidente che questo rapporto con le 'radici', o meglio con la memoria dello spazio vissuto, porta inevitabilmente a caricare di 'senso' e di significato i luoghi, sia quelli vicini che quelli lontani, nell'ambito di unità più vaste e complesse. Prende vita così, talvolta faticosamente, un concetto 'nuovo' di territorio, che non è solo il luogo in cui si vive e si lavora, ma che conserva anche la storia degli uomini che lo hanno abitato e trasformato, e dei segni che lo hanno caratterizzato. Vi è la consapevolezza che il territorio, qualunque esso sia, contenga un patrimonio diffuso, ricco di dettagli e soprattutto di una fittissima rete di rapporti e interrelazioni tra i tanti elementi che lo contraddistinguono. Memoria, appartenenza e senso dei luoghi si mescolano per dare vita a una dimensione valoriale che necessita di essere indagata e misurata sia per una condivisione delle perce-

zioni individuali in funzione di una memoria collettiva, sia per diventare strumento di *governance* delle azioni di pianificazione e trasformazione.

... Valori che una volta misurati, con strumenti di tipo qualitativo, vanno a costituire nuove tipologie di rappresentazione: le 'carte dei valori' e le 'mappe di comunità', strumento per ripristinare il rapporto spezzato tra l'uomo e lo spazio del vissuto personale e collettivo, e per dare una prospettiva futura ai territori delle comunità stesse. La mappa di comunità è uno strumento con cui gli abitanti di un determinato luogo hanno la possibilità di rappresentare il patrimonio, il paesaggio, i saperi in cui si riconoscono e che desiderano trasmettere alle nuove generazioni. Evidenzia il modo con cui la comunità locale vede, percepisce, attribuisce valore al proprio territorio, alle sue memorie, alle sue trasformazioni, alla sua realtà attuale e a come vorrebbe che fosse in futuro. Rappresentazione cartografica o qualsiasi altro prodotto o elaborato che sia, in cui si possa identificare.

Mappe dei luoghi, ma anche mappe dei racconti dei luoghi. Per individuare il valore del senso dei luoghi da rivendicare e difendere con forza non in nome di una civiltà del passato o di una natura sempre e comunque bella, ma in quanto parte integrante del patrimonio valoriale della comunità che lo ha espresso e che lo esprime; un patrimonio irrinunciabile che può essere messo a disposizione con percorsi e processi di condivisione e partecipazione. Evidente dunque l'importanza fondamentale della dimensione pedagogica in quanto la loro costruzione prevede un percorso di conoscenza, di recupero valoriale, di presa d'atto dell'importanza della dimensione spaziale dell'uomo, processi non facili, ma fondamentali nel tentativo di riportare a normalità la gestione di un territorio sempre più articolato e complesso, facendoli rientrare in quelle che possono essere chiamate 'buone pratiche'. Le vicende del passato, il bel paesaggio che non c'è più, la civiltà contadina non devono essere mitizzati e relegati in un mondo astratto e fine

a se stesso, ma devono insegnare il metodo affinché nella quotidianità delle nostre azioni spaziali il *buon governare* diventi pratica di normalità.

«Che cosa ha valore nel mio luogo?»

Ho voluto riportare il pensiero di un'autorevole Voce accademica, scientifica, Mauro Pascolini, Professore Ordinario di Geografia Umana presso il Dipartimento di Economia, Società e Territorio dell'Università degli Studi di Udine (ma potrei citare alla stessa stregua il mio relatore Prof. Edoardo Boria, de La Sapienza; l'amico carissimo Ugo Sauro, dell'Università di Padova; il Presidente della mitica Società Geografica, Prof. Franco Salvatori), per dare forza adeguata e giusto spessore alle mie "fissazioni" sull'identità valoriale, culturale (*genius loci*), che caratterizza una comunità ed il proprio territorio, l'ecumene; su come ogni Luogo sia anche inevitabilmente Memoria, dunque Radici ed Humus al tempo stesso. Dico sempre, in proposito, che prima di levar l'ancore dal proprio porto per intraprendere viaggi più o meno lunghi, con o senza ritorni previsti o preventivabili, che siano spinti da spiriti di ricerca, curiosità, necessità o fughe, sarebbe opportuno acquisire consapevolezza del Dove ci si trovi: il luogo in cui si è venuti al mondo o nel quale si compia la nostra vita. Non è possibile infatti andarsi a cercare, conoscere se stessi, senza riferirsi al ciò che ci sta intorno e che ci definisce, ci determina. Per quanto mi riguarda, mi sono (non da molto) reso conto di essere nato in questo Tempo, dentro questo Spazio, in un contesto culturale permeato di visione cristiana, di tipo cattolico e di rito romano. Sto ancora elaborando tutto ciò. Da un po', ho scelto di andarmi a cercare più che posso, quando mi è consentito nell'ambito del mio coinvolgimento – ruoli e compiti – consapevole, critico e proattivo nel "gran giuoco" dei Diritti e Doveri di ogni individuo nella Società Umana.

Non si potrà mai prescindere dai quesiti naturali del "Chi sono?", "Dove sono?"

La dignità cartografica e l'identità territoriale

Questa terra tra Tuscia ed Umbria è un luogo di luoghi prima di tutto mentali, del pensiero. I luoghi legati all'esperienza personale e quindi anche alle memorie ed ai ricordi. Un meraviglioso "frattale geografico e geostorico", dove non passa, non può passare, la distrazione dall'elemento identitario culturale che la mercificazione globalizzante impone; distrazione che significa distruzione dei caratteri elementari delle civiltà e delle società. Distrazione strumentale, che finisce per generare inevitabilmente arrogante ignoranza ed avidità pseudointellettuale: ipocrisie ideologiche e/o confessionali spacciate per culturali, o come ricerca di miglioramento qualitativo per il bene comune.

L'aberrazione pseudo culturale era stata già individuata dal sociologo Zygmunt Bauman, promotore all'inizio di questo terzo millennio del concetto di "glocal"; aberrazione culturale definita qual *Weltverbesserung* (BAUMAN Zygmunt, "Globalizzazione e glocalizzazione", Roma 2005; USA/UK 2001), riforma/miglioramento del mondo, nell'accezione negativa però che ne dà lo stesso Bauman; il quale esorta a diffidare dei *Weltverbesserer* "riformatori del mondo" (tra questi annovera ad esempio i, "giardinieri", nazisti). Queste ipocrisie culturali si possono contrastare, ci dice l'autore, applicando il *nous*, l'intelligenza comune: intelligenza comune per il bene comune, aggiungerei. La mia visione di Orvieto passa attraverso l'implicazione della comune intelligenza nella riconoscenza e gestione consapevole del proprio valore identitario. Si può aver vagato a zonzo per il mondo senza aver guardato e dunque cercato di comprendere e dunque aver appreso un bel niente. È un andare a ramengo senza conoscere il luogo di par-

tenza. Se non si conosce quel luogo non si conosce se stessi. Ad esempio, l'evento che si approssima del "Giubileo straordinario Bolsena Orvieto 2013 2014" indetto da Papa Benedetto Decimosesto con decreto della Penitenzieria Apostolica nel settecentocinquantesimo del miracolo eucaristico di Bolsena del 1263 e dell'istituzione del Corpus Domini ad Orvieto nel 1264, può dirsi unico nel suo genere. Unico in quanto unica, speciale è la situazione culturale, storica e geografica, del luogo in cui si manifesta. Il luogo è la diocesi di Orvieto – Todi, Chiesa particolare. Particolare, dunque speciale anche in senso culturale, storico e geografico. Già prima di accogliere anche quella tuderte negli anni '70, la diocesi orvietana sin dal Medio Evo comprendeva Bolsena e dall'antica diocesi di *Volsinio* discende quella orvietana. Orvieto, in ragione del ruolo di residenza pontificia all'epoca, accolse alcune delle reliquie del miracolo di Bolsena, tra cui il Corporale, ancora oggi custodite nel Duomo.

Ma quale può essere, qual è il senso moderno, attuale, di un carattere identitario culturale che viene da storie antiche, da antiche memorie? Forse la risposta potrebbe darcela proprio il Giubileo, aspetto religioso, evento che nasce in seno alla sfera del sacro, ma che in verità si trova a coinvolgere tutta una comunità. Orvieto – frattale geostorico – è *melting pot* culturale che fa di questo un luogo, oltre che fisico, mentale e del pensiero; endemicamente plurale, articolato e, ovviamente declinabile in molte, tante forme. Eppure, troppo spesso si prescinde da tale prerogativa ragionando di società e territori. I caratteri peculiari di un luogo, di un territorio, invece di fare intelligenza comune per il bene comune, sono assunte come fonte di divisione e come tali strumentalizzate nei contrasti che ne derivano, con conseguente sperpero e spreco, sciupio di risorse e anche di tempo. La nostra, una comunità, quantomeno per geostoria locale, multiforme ed eterogenea. L'identità consapevole di una comunità si fonda proprio sulla relazione tra luogo, il territorio, e cultura, la propria storia, che è sempre storia sociale.

Questo nostro Giubileo suggestiona e sollecita l'esercizio della comune intelligenza relativamente alla presa di coscienza da parte di una comunità delle proprie caratteristiche culturali, della propria identità culturale: che le viene dal tempo, la propria storia e dal luogo, il territorio. Proprio la peculiarità del luogo fa la differenza con qualsiasi altro luogo o nonluogo. Infatti, ricorda Marc Augé a proposito di *nonlieux*: «Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico definirà il nonluogo (...), la metaforizzazione nichilistica, la deriva, appunto, del "nulla"» (AUGÉ Marc, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil, coll. «La librairie du XXIe siècle», 1992). In realtà, il dualismo luogo/non luogo non è *sic et simpliciter* dimostrato, in quanto il più delle volte i due termini racchiudono contenuti osmotici, rivelandosi, perciò, "polarità sfuggenti, palinsesti" (GURRIERI Francesco, *I "non luoghi" del labirinto umano*, in *Nuova Antologia*, Firenze, a. 134°, ottobre - dicembre 1999, fasc. 2212, pp. 211-218). Dunque, lasciando rispettosamente alla Chiesa l'aspetto liturgico e devozionale dell'evento, noi intendiamo invece rimarcare il valore culturale, proprio di "riflessione culturale", di "contributo culturale" a e per l'intelligenza comune, in senso civico e popolare: opportunità speciale che la storia ci sta dando in questo preciso tempo in questo preciso luogo con l'evento Giubileo. Quello del Giubileo è già per propria natura un tempo di riflessione. Nella tradizione ebraica e cristiana si caratterizza come "anno santo" di liberazione, di grazia e misericordia universale, percorso di redenzione attraverso la riconciliazione, percorso iniziatico alla santità – pellegrinaggio, appunto – chiaramente individuabile anche nei riti simbolici, come quello dell'apertura delle porte, che sono dette appunto sante, e la stessa durata che oltrepassa l'anno canonico (Il Giubileo in generale dura un anno più i giorni compresi dal Natale dell'anno precedente, 25 dicembre, all'Epifania dell'anno successivo, 6 gennaio). Il Giubileo non è più oggi liquida-

bile come mera "una tantum" delle indulgenze, nella concezione *ante litteram* di Bonifacio VIII e del suo Giubileo del 1300; e lo stesso aspetto connesso al pellegrinaggio – non se ne abbia a male il Sommo Dante («Deh peregrini, che pensosi andate, / forse di cosa che non v'è presente, / venite voi da sì lontana gente, / com'a la vista voi ne dimostrate» (Dante Alighieri, *Vita Nuova*, XL, 24) - «.../come i Roman per l'essercito molto, / l'anno del giubileo, su per lo ponte / hanno a passar la gente modo colto, / che dall'un lato tutti hanno la fronte / verso 'l castello e vanno a Santo Pietro; / dall'altra sponda vanno verso il monte.» (Dante Alighieri, *Divina commedia*, Inferno, Canto XVIII, 28-33) – può persino essere considerato paradossalmente marginale. Il Giubileo nasce come comunicazione attraverso il *jobel*, il corno d'ariete, alla comunità (che un tempo era solo degli eletti, e poi – con Cristo – magari anche universale): un atto superiore di Comunicazione. Un evento del genere non può che configurarsi perciò come strumento del ricordo e come luogo della memoria esso stesso: il luogo, definito nello spazio; la storia, che si dipana nel corso del tempo; la fede, quale fenomeno e manifestazione del religioso, elemento spirituale e del pensiero; la cultura, che li comprende tutti.

Il Luogo, di tanti luoghi probabili: luoghi diversi uniti in un contesto comune. Il Giubileo del Miracolo eucaristico e del Corpus Domini, che lega senza dubbio le comunità di Bolsena ed Orvieto, oggi, con Todi, realtà diocesana unitaria, ci fa individuare anche altri luoghi e stimola (se non impone) a ragionare su possibili interazioni e legami fra le varie comunità.

Praga, donde tradizione vuole provenisse il sacerdote boemo Pietro celebrante la Messa di Bolsena; con la quale già intercorrono relazioni e scambi e dove riposano le spoglie di San Norberto.

Liegi, dove il Corpus Domini si rivelò nelle visioni di Santa Giuliana da Mont Cornillon.

Gerusalemme, su cui cosa altro si vorrebbe aggiungere? Luogo del Cenacolo ove *verbum caro factum est*, del Corpus Christi e del

Santo Sepolcro; luogo simbolo di intelligenze che dovrebbero essere comuni per un bene che dovrebbe essere comune e che invece ancora oggi è luogo di consolidata divisione geopolitica in un'areale geostorico martoriato nella divisione, e a causa della divisione fra gli esseri umani, delle limitazioni intellettuali costruite sul limes amministrativo.

Bognanco, in Val d'Ossola, dove agli inizi degli anni '60 si rinvenne in un codice pergameneo la copia della bolla *Transiturus*, di cui fece dono ai valligiani per l'aiuto sul Passo del Sempione mentre faceva ritorno dal II Concilio di Lione (1274), da Papa Gregorio X – predecessore di Niccolò IV (posa della prima pietra della cattedrale orvietana) – promotore di importanti visioni ecumeniche, che ad Orvieto decretò l'utilizzo dei proventi dalle indulgenze del Corpus Domini per la costruzione dell'acquedotto.

Torino, città della Sindone ed eucaristica per il miracolo avvenuto nel '500 sul luogo dell'attuale basilica del Corpus Domini, il progetto della quale si deve all'orvietano Ascanio Vitozzi.

LA STORIA, linea del tempo: il Giubileo chiama la data di quell'11 agosto 1264 quando da Orvieto fu promulgata la bolla *Transiturus de hoc mundo* con la quale Urbano IV istituisce la solennità cristiana universale del *Corpus et Sanguis Domini*. I luoghi, la storia, la fede, la cultura, sono aspetti comuni a tutte le civiltà della Terra in ogni tempo. La cultura occidentale, quella europea in particolare, si fondano anche sulla storia del cristianesimo, come ci ricorda bene Le Goff. L'Europa e l'Occidente non sarebbero e non avrebbero storia senza. Così anche le nostre comunità, frattali geostorici, hanno il dovere di riconoscere e vivere le proprie identità culturali in quanto valori, valori identitari di intelligenza comune. Nell'Umbria di San Benedetto e San Francesco, della Marcia della Pace, Orvieto può portare un solido esauriente ed esaustivo contributo all'intelligenza comune. Il Giubileo è uno straordinario e speciale luogo di riflessione e promozione per questo. Strumento del ricordo per sollecitare il

riconoscimento di quella che è, semplice e a portata di mano, pura risorsa culturale pronta e disponibile. Mai come ora emerge il ruolo geostorico di Orvieto ponte tra la Tuscia e l'Umbria. La Diocesi orvietana, con Bolsena, Orvieto e Todi è il manifesto di questa geolocalizzazione storica (lo dicevo già in tempi non sospetti nel 1998 in una conferenza sulla viabilità antica all'Istituto Storico Artistico Orvietano; lo ho ribadito in un'altro incontro I.S.A.O. nel 2007; lo scrivo da sempre); vocazione di un territorio, come si può riscontrare anche nelle autorevoli analisi di Consalvo Dotarelli di Bolsena, Bonaventura Tecchi di Bagnoregio e dell'orvietano Renato Bonelli. Qui ci troviamo in una regione che è topica in senso geostorico, quel "quasi Lazio quasi Umbria" che Tecchi affresca "nell'aspra nudità vulcanica del tufo e delle crete".

Orvieto Città del Corpus Domini

È un indelebile marchio culturale. La storia non si può cancellare. Nemmeno si può ignorare, o evitare. La storia sono i fatti. Ed un fatto è la presenza di San Tommaso ad Orvieto; aveva la cattedra nello Studium orvietano (università del tempo). Incaricato di redigere l'Ufficio del Corpus Domini, ha qui ad Orvieto concepito tra le più alte liriche eucaristiche, il *Pange Lingua*, inno eucaristico della cristianità.

Marchio severo e grave, per il valore che trasmette, quindi sobrio. In questi luoghi la fede – ovvero, il *mistero* del Corpus Domini – incontra la storia umana e si fa cultura: il Duomo, "giglio d'oro delle cattedrali", si erge ad imperitura testimonianza didascalica e totemica di tutto ciò. Ma ogni totem ha i propri tabù.

**VELZNA, URBSVETUS, ORVIETO,
IL SACRO NELL'ANTICA CAPITALE
DI UN ANTICO STATO**

DAL SANTUARIO FEDERALE ETRUSCO DEL FANUM VOLTUMNAE
ALLA BOLLA TRANSITURUS, PROMULGAZIONE UNIVERSALE
DEL CORPUS DOMINI

Orvieto confonde le idee, gli animi, inganna le apparenze

Che ci fa un duomo così bello e ricco in cima ad una rocca a strapiombo lontana da ogni luogo?

Orvieto, l'antica medievale *Urbs Vetus*, pur non essendo certo l'unico centro abitato arroccato e su una rupe di tufo, è tuttavia l'unica città rupestre al mondo dotata di una basilica cattedrale, il Duomo, dedicato alla patrona cittadina e del territorio Santa Maria Assunta. Un simbolo monumentale esagerato e “fuori scala” se letto in proporzione alla dimensione urbanistica, delimitata appunto dalle rupi. Così come sono urbanisticamente ed architettonicamente impegnativi il Palazzo del Capitano del Capitano del Popolo, quelli Papali, la Torre detta del Moro. Cosa ci fanno qui? Qual'era la loro funzione e cosa rappresentavano?

Orvieto è sufficientemente nota; popolarmente nota: il Treno Popolare di Zampa vi fa scalo nella gita romana fuori porta. Chi non conosce l'Orvieto, morbido e paglierino, delle fraschette di Trastevere, dove se la batte col Frascati e l'Est Est Est? Eppure nasconde qualcosa. Non la dice tutta. Se per tanti luoghi ben noti è tutto chiaro, almeno in apparenza, Orvieto sembra persino negare anche le apparenze. Contribuisce a ciò il fatto poi che non si legga da alcuna parte un messaggio, slogan, che ne possa indicare qualche elemento caratterizzante, universalmente noto (e scientificamente corretto), identificativo.

I luoghi si possono identificare anche in un proprio aspetto culturale tipico. Aspetto che può avere valore locale e valore universale. Tra i luoghi universalmente noti, tutti riconosciamo in Siena, ad esempio, la Città del Palio (anche se non è l'unico posto al mondo dove si corra un palio), o, per restare dalle no-

stre parti, Assisi, la Città di S. Francesco e della Pace; Viterbo, abbastanza conosciuta per la Città dei Papi, seppur non come Avignone.

Se è pur vero, tuttavia, che per identificare un luogo non sia così necessario individuare un carattere identitario universalmente inequivocabile, è altrettanto vero che se questo esiste, dalla storia – e quindi anche in un'ottica socio antropologica, come per la “Grande Mela” newyorkese – o dalle peculiarità geografiche ed ambientali, paesaggistiche e naturali (Umbria: cuore verde d'Italia), non si può non palesarlo.

In fondo, dalla storia dei nomi di luogo, la geo o toponomastica antica, si ricava proprio questo indicatore culturale: il nome del luogo deriva dal proprio carattere valoriale identitario. *Nea Polis*, è la città nuova; *Urbs Vetus*, la vecchia città; *Mediolanum*, posta tra due fiumi, come per la Mesopotamia; Torino, Bologna, Parigi, dai nomi delle tribù galliche fondatrici; così Roma, dagli etruschi. Il nome antico è in fondo un piccolo slogan; un messaggio valoriale identitario di quel luogo; una comunicazione culturale.

Al nome di luogo, già di per sé caratterizzante, fin dall'antichità si aggiunsero epiteti ulteriori per fissarne indelebile nel tempo il marchio identitario; così di Roma si estrasse quel *Caput Mundi* dai *Pharsalia* di Lucano o per *Volsinii l'Etruriae Capita* (con *Perusia* ed *Arretium*) in Tito Livio (*Ab Urbe Condita*, L. X). Chi non riconosce Parigi universalmente ne *La Ville Lumière*? Chi non ricorda la “Perfida Albione” per l'Inghilterra? Ad ogni luogo della terra appartiene un appellativo proprio, che lo caratterizza ed identifica, nel tempo e nello spazio.

Tornando a noi, esiste un appellativo, un epiteto per Orvieto? È necessario? È pertinente?

L'appellativo per Orvieto esiste; è necessario e pertinente. Non bisogna inventarsi nulla (“Umbria, cuore verde d'Italia”, fu un azzeccatissimo slogan in puro stile anni Settanta frutto di efficaci

brainstorming pubblicitari). Basta ricorrere alle fonti documentali. La ricerca di definizioni pertinenti ad Orvieto implicherebbe solo l'imbarazzo della scelta: sarebbe sufficiente rovistare tra le pieghe della storia, etrusca, medievale, cristiana; oppure tra quelle geografiche, i vulcani, la rupe; belle trovate sono state anche le più recenti, Orvieto Città Narrante, Città Slow, anche se forse un po' troppo generiche.

Come competere alla pari con colossi turistici (questo alla fine è lo scopo dello slogan culturale, antico e moderno: si pensi ai luoghi mete di pellegrinaggi, ad esempio, in tutte le culture del Pianeta) come Siena e Assisi, solo per restare in un raggio di una cinquantina di km (in linea d'aria)?

A questo punto bisogna intendersi. Che c'entra Orvieto con Siena o Assisi? Qui si torna al quesito iniziale del perché di un duomo così importante, per un posto come il nostro all'apparenza poco inquadabile. In fondo Orvieto è una cittadina o paesone come tanti.

È vero. Ma non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze.

Chiunque giunga e faccia sosta ad Orvieto, volutamente o per ignaro diporto, si imbatte nelle sue caratteristiche: quelle fisiche naturali, la rupe alta e severa, prioritariamente; secondariamente – ammesso che sia riuscito a trovar adeguato ed opportuno posteggio – nelle piacevoli o meno (dipende dallo spessore culturale del visitatore) difficoltà di movimento per le contorte anguste viuzze medievali; poi, d'improvviso, si trova dinanzi la monumentale ciclopica facciata del Duomo. E resta senza fiato. Da lontano, scendendo dalle colline, non faceva quell'effetto, pur stagliandosi sullo skyline tra tetti, merli, campanili e torri. In più, l'acculturato filtra queste apparenze empiriche immergendosi a capofitto nella mitica guidarossa TCI, quando va bene, o altre risorse del genere. Se eccezionalmente acculturato e facoltoso, consulta pure la messe editoriale dedicata ad Orvieto. Insomma ce n'è a sufficienza per provare a capire dove ci si trovi. Eppure non è così.

Tanto per cominciare non è così a cominciar proprio da noi residenti, che intorno e sulla rupe viviamo la quotidianità e al Duomo andiam anche per la frescura, evitandolo accuratamente nelle pungenti giornate invernali. Perfettamente in linea con la tradizione nazionale, sappiamo più in materia di *off site* e campagne acquisti che di storia e geografia, pur locale e familiare che sia.

Conoscenza e memoria perse. Ma dove? Quando? Come? Perché?

I nostri avi edificarono il Duomo. Chi lo progettò ebbe in idea di realizzare – come sempre in questi casi – un libro parlante. Di pietra, con immagini, iconografie, ornamenti, decori, didascalici, evocativi: un racconto monumentale per trasmettere e ricordare qualcosa a tutti. Chiunque, guardando la facciata, i mosaici, i bassorilievi, il rosone, o i volumi e le strutture interne, gli affreschi, le vetrate, le sculture, poteva ed era in grado di osservare, leggere e comprendere il messaggio, ai vari livelli di conoscenza consapevole di cui fosse in possesso.

Così, come le iscrizioni onomastiche o le pareti dipinte nelle necropoli etrusche.

Oggi la nostra moderna cultura ha soppiantato quel mondo di informazioni didascaliche, che restano fonti documentali iconografiche solo riservate ad esperti e cultori. A parte l'evidenza e l'ausilio che viene dalle guide, il Duomo non ci parla più; non ci dice più nulla, se non trasmettere l'ebbrezza vertiginosa di qualcosa che colpisce di per sé, a prescindere. Ma in realtà non è il monumentale "ricetrasmittitore", il libro di pietra, a non parlare più; siamo noi che non riusciamo più a sentirne, a leggerne i messaggi.

Il Duomo racconta sempre e continuerà a farlo finché starà in piedi. E pure dopo, se ne resisteranno le tracce sui documenti.

Quella cattedrale non sta lì per caso. Per una bizzarria della storia. È uno dei testimoni, dei totem, delle vestigia, che richiamano i fasti di un ruolo e di un compito territoriali specifici per la città di Orvieto.

Se cerchiamo ragioni e pertinenze sui caratteri valoriali identitari, prendendo come riferimenti centri del calibro territoriale di Siena o Assisi, bisogna rifarsi a quegli stessi documenti che ancora raccontano la storia di Orvieto. Oggi paesone umbro, ma fino all'unità d'Italia capoluogo regionale in Tuscia, nello Stato Pontificio, con tremila anni di storia alle spalle. Cioè luogo alla pari con Siena. Amministrativamente ad un altro livello rispetto ad Assisi, gravitante di fatto nella galassia perugina.

Oggi che si è esaurita la breve parentesi storica che ha visto Orvieto annessa, dal 1927, alla provincia ternana abolita per legge, val la pena rileggere anche solo per sommi capi la vicenda storica che portò al decadimento amministrativo orvietano.

Nel secolo decimo ottavo, Orvieto, già capoluogo di delegazione nello Stato Pontificio, durante la fase episodica della giacobina Repubblica Romana (1798) viene annessa al nuovo Distretto Cimino con Viterbo. Dopo la prima restaurazione (1800 – 1809), quando gli austriaci avevano temporaneamente ricostituiti i territori della Chiesa, lo Stato Pontificio fu annesso all'Impero francese; nel 1810 Orvieto fu assegnata al Dipartimento del Trasimeno, con Perugia capoluogo e Todi capoluogo di circondario (precluso ad Orvieto, che però mantenne la sede del tribunale).

Caduto Napoleone, cagione del decadimento politico territoriale orvietano, alla Restaurazione (1815), Orvieto è capoluogo di Distretto nella delegazione viterbese (1814 – 1830). Nel 1831, elevato a Provincia di Orvieto. Dopo gli eventi mazziniano garibaldini della Repubblica Romana (1849), nel 1850 Orvieto è capoluogo di provincia nella V^a Ripartizione "Circondario della Capitale"; in questa fase Orvieto perde i comuni dell'alta Tuscia che entreranno definitivamente nell'orbita viterbese. Dopo la "liberazione" del 1860 e l'annessione al Regno d'Italia, Orvieto e Perugia si costituiscono province dell'Umbria; ma poi ad Orvieto rimarrà solo un Vice Commissario facente capo al capoluogo perugino.

Il peso territoriale di Orvieto si può evincere anche dal fatto che fosse attraversata dalle principali direttrici viarie: sul Foglio "Orvieto", prima levata dell'Istituto Geografico Militare del 1893, è riportata la Via Cassia – seconda arteria nazionale dopo l'Aurelia – che scende dall'altopiano dell'Alfina e sale in città per Porta Romana; rachide viario principale, verosimilmente impostato sul decumano antico, ne riesce a nord-est, da Porta Cassia (oggi non più presente), per scendere al Piano Nuovo e dopo aver attraversato il fiume Paglia prendere a salire in direzione nord verso Ficulle. Oggi questo stesso percorso è quello della statale Umbro – Casentinese in quanto la Cassia, a Montefiascone, devia su Bolsena e da lì verso la Toscana. C'è da notare come le due direttrici seguano in realtà gli antichi tracciati delle principali vie mercantili e di pellegrinaggio: quello romeo, l'antica Cassia passante per Orvieto, ovvero la Via Alemagna o Teutonica, che diverrà Umbro - Casentinese; quello francigeno, la nuova Cassia moderna del Novecento.

Bagnoregio, Bolsena e Orvieto: tre comunità, tremila anni di storia comune

Vulcani, etruschi, corporale, diocesi. Legami di fatto atavici che fanno queste terre tanto vicine. I “Bolsenesi”, i produttori agricoli della fertile Val di Lago, sono da sempre un riferimento d’eccellenza per le primizie e la qualità delle merci nel mercato settimanale orvietano. Se il lago è ambita meta di svago da sempre degli orvietani; e quelli facoltosi lì hanno la villa, i terreni, la barca. Se presso Bagnoregio, oltre alle vestigia del monumentale Ponte d’Orvieto, era la Cervara, il castello monaldesco della casata che fece grande Orvieto e Firenze. Eppure la geografia e la storia di queste terre accomunate in una regione naturale, la Tuscia, dicono cose ben diverse. Dalla Rupe orvietana, risultato dell’attività quaternaria del complesso vulcanico Volsinio, l’ignimbrite di Orvieto – Bagnoregio, i profughi di Velsna Orvieto, caduta nel 264 a.C. per mano romana, ripararono a Volsinii Bolsena. E da qui, in fuga dai Goti nel VI secolo, verso Urbs Vetus Orvieto, riparò a sua volta il vescovo volsiniense – a Bolsena ebbe sede la primitiva diocesi cristiana –. La diocesi si stabilì da allora sulla Rupe orvietana mantenendo ben saldi i legami con Bolsena e Bagnoregio. Secondo la tradizione, sempre sull’acropoli rupestre orvietana furono tradotte dal vescovo Giacomo su disposizione di papa Urbano IV (residente in Orvieto con la propria corte: Orvieto è storica sede pontificia; in particolare, tra i secoli XI e XIV) alcune delle reliquie relative al Miracolo eucaristico di Bolsena (1263), tra le quali il Corporale, da allora custodito nella cattedrale orvietana. Bonaventura, che insegnava come Tommaso d’Aquino, presso lo Studium (l’antica università) orvietano, qui predicò il 31 agosto

1264 il “*Sermo de sanctissimo corpore Christi*” alla presenza di papa Urbano IV e del concistoro generale; venti giorni dopo l’istituzione giuridica del Corpus Domini ad opera del pontefice, in Orvieto (il sermone, secondo alcuni, fu invece enunciato per la prima volta in Germania, dove già si celebrava il Corpus Domini e dove Bonaventura fu nel 1259; vi ritornerà negli anni ’70. Francesco Corvino, “Bonaventura da Bagnoregio francescano e pensatore”, Città Nuova, 1980, p. 164). Papa Gregorio X, dopo aver fatto tappa ad Orvieto e disposto di destinare le offerte del Corpus Domini alla realizzazione dell’acquedotto, acquisita copia della bolla Transiturus (della quale farà dono ai valligiani di Bognanco in Val d’Ossola nel 1275), vorrà con sé Bonaventura – che già aveva inviato in missione diplomatica a Costantinopoli presso Michele Paleologo (25 ottobre 1272) – al Concilio di Lione del 1274, concilio ecumenico sullo scisma d’oriente, sulle condizioni della Terra Santa, e sugli abusi della chiesa cattolica.

Conciliazione ed Ecumenismo sono i due cardini che oggi, proprio qui da noi, con l’opportunità del “Giubileo Bolsena Orvieto 2013 – 2014” tornano alle nostre comunità: quella di Bolsena; quella di Bagnoregio; e quella orvietana. Tutt’e tre legate dai misteri eucaristici del “Corpo di Cristo”.

Al tempo della bolla Transiturus non c’era questa Umbria, non c’era il Duomo. Il concetto di confine, di limite amministrativo, come oggi lo intendiamo, non era concepibile. Il limes, anzi meglio dire il finis (la delimitazione), come si ritrova nelle fonti orvietane antiche (*ad fines clusinorum*, miliare di Monte Regole, Allerona; la stessa etimologia di Alfina, ad es.), era rappresentato dalla linea d’orizzonte dello spazio visibile; tutt’al più, per allargare la vista si elevavano torri col duplice scopo di avvistare e segnalare; dal mastio della rocca monaldesca di Sarteano si può osservare la nostra Torre del Moro; oltre una trentina di km in linea d’aria!

Il Giubileo ci ricorda il valore e la responsabilità storici e culturali che ricadono su Orvieto, sulla sua comunità e sul territorio. Responsabilità che vuol dire chiaramente ruolo e compiti territoriali.

Nella cattedrale di Siena, appena si entra, sul bellissimo mosaico trecentesco del pavimento, il secondo riquadro rappresenta la Lupa senese contornata dalle maggiori città con cui Siena aveva rapporti. Orvieto, *Urbs Vetus*, vi compare con l'Oca.

Il corteo storico di Orvieto antica capitale di un antico stato

Il Corteo Storico della Città di Orvieto anima, severo, la processione del Corpus Domini, rievocando e raccontando nei vessilli, nei colori, nei personaggi gli antichi esponenti del potere medievale orvietano e del contado. Il passo cadenzato ipnotizza e proietta i figuranti stessi e chi li osserva nel cuore profondo di questa “*Città alta e strana*”, come la definisce nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Orvieto fluttua, solenne ed austera, tra le nebbie; immagine non inusuale nelle stagioni fredde scendendo dall'altopiano dell'Alfina o dal monte Peglia. Skyline inconfondibile che par geminare naturalmente – non umano artificio – dalla mesa trachitica; strati di nubi e valanghe ardenti collassate, nel Quaternario dal complesso eruttivo vulsinio; oggi caldera relitta colma delle acque del più grande lago vulcanico d'Europa. La rupe orvietana si erge imponente e maestosa sull'ampia e profonda valle solcata dal basso corso del Paglia – che nasce sulle pendici del monte Amiata –, ove riceve il Chiani proprio nel luogo detto “del'Adunata” (questo è il ramo ‘romano’ della Valdichiana ‘bisenso’, di cui l'altro, il Canale Maestro, confluisce in Arno ad Arezzo), per innestarsi poco a sud nel Tevere a Palliano; tra Corbara, Castellonchio e Baschi.

La premessa geografica connota le peculiarità dell'acropoli orvietana, polo territoriale di riferimento di un vasto contesto regionale in un arco temporale trimillenario.

Alarico, Odoacre, Teodorico, Peranio, Belisario, Totila, si contesero Orvieto (*Ourbibentos; Oropitum*) a sorti alterne (Procopio, *De Bello Gothico*; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*). I vescovi conti consolidarono la potenza orvietana altomedievale,

spingendosi fino a Sovana, Chiusi, Città della Pieve, contendendo territori con Todi, Amelia, Bagnoregio e Viterbo ed instaurando legami con la potente abazia cistercense di San Salvatore sull'Amiata; lo stesso Romualdo camaldolese fondò il monastero di San Nicola presso Ficulle dove il monaco Graziano definì i fondamenti del diritto canonico.

Il Corteo è un libro aperto sulla storia della città nel XII sec. *Urbsvetus*, ricco e potente comune con il suo vescovo. Molti nobili hanno lasciato i loro feudi e castelli, in una vasta regione di cui Orvieto è baricentro, per inurbarsi arroccandosi sull'acropoli ove edificeranno palazzi e torri (di queste se ne arriveranno a contare un centinaio): Aldobrandeschi, Bulgarelli-Marsciano, Farnese, Baschi, Vitozzi, Bisenzi, Monaldeschi, Filippeschi, Orsini, Della Greca, Avveduti, Bovacciani, Santa Fiora, Ranieri, Medici; Aviamonzi.

Le terre orvietane fanno parte della Tuscia Longobarda e vi transitano le maggiori direttrici tra il nord Europa e il bacino Mediterraneo. La via Cassia, antico tracciato etrusco, passa per Orvieto; Tevere, Paglia e Chiani, sono navigabili. Orvieto controlla territori a cavallo tra i possedimenti longobardi e il Corridoio Bizantino, il collegamento fisico tra Roma e l'Esarcato ravennate. Da Orvieto passava la via Alemagna o Teutonica, un asse delle Romee che attraverso il Brennero e la val Padana scendevano a Roma innestandosi sugli itinerari francigeni.

I pontefici romani ben presto presero a risiedere stabilmente sull'acrocoro per sfuggire alla precarietà di altri siti facilmente espugnabili. S.Gregorio Magno (*Dialoghi*) cita presso Orvieto i conventi di S. Giorgio e dei SS. Martirio e Severo (donazione di Matilde di Toscana). Paolo Diacono, narra della presa di "*Urbs Vetus*" da parte del longobardo Agilulfo; Anonimo Ravennate cita "*Orbevetus*" e Anastasio, bibliotecario di Leone III racconta del "*Territorium Orbetanum*". Trascorrono lunghi periodi in città Giovanni X (916), Silvestro II (1000); nel 1013, Papa Benedetto VIII ed Enrico I imperatore concedono ad Orvieto la fondazione dello *Studium* Gene-

rale, l'università (papa Gregorio IX, 1227 e Urbano VI, 1376, ne confermarono il privilegio). Del 1024 il primo documento noto in cui si trovi traccia del "*Comitatus de Urbeveto*". Nel 1157 vi risiedette Adriano IV (primo papa documentabile: lo dice Leone da Orvieto, primo cronista della Chiesa: "*Hic primus dicimus Papa fuisse, qui in Urbeveteri cum curia sua moram traxit*"); e proprio Adriano IV ratificò l'esistenza del "Comune di Orvieto". La tradizione riporta che si sancirono sotto il Vescovado orvietano anche Chiusi e Sovana, i diritti sovrani dei Consoli, la costituzione della Cavalleria orvietana, la fondazione dei palazzi papali sulla Rupe e della Rocca di Radicofani, l'ampliamento delle mura di Montepulciano e di Bolsena, la torre di Sovana e l'assegnazione alla Città di Orvieto delle 'chiavi' per insegna. Con atto di vassallaggio, alla presenza del *populus Urbevetanus*, del preposto del Capitolo, del priore di S. Costanzo (per il vescovado in quel mentre vacante), due consoli e due nobili, Orvieto s'impegna a dare aiuto militare al papa Adriano in un areale geografico di una cinquantina di km di raggio dalla Rupe, compreso tra il castello di Tintinnano, a nord (Rocca d'Orcia, che ospiterà nel XIV sec. Santa Caterina) e Sutri, a sud.

La grandezza di Orvieto si evince chiaramente dal vasto territorio di cui era a capo; è la capitale di tutta l'antica Tuscia longobarda (Waley). Nella carta *Urbisveteris Antiquae Ditionis Descriptio*, di Egnatio Danti, si può desumere lo stato orvietano all'epoca di Manno Monaldeschi della Cervara, 1334: dalle Maremme (la *Marittima*) di Corneto, Montalto, Orbetello, Talamone, Grosseto, castello che giurò fedeltà al nostro comune, risalendo i corsi di Albegna e Fiora, nelle terre aldobrandesche e guiniccesche, all'Amiata, al Cetona, a Chianciano, Sarteano, Montepulciano, in Valdichiana e a Città della Pieve, Parrano fin sulla *Montanea* ed al Tevere e lungo la Teverina, da Lugnano a Vejano, per comprendere Bolsena e la Val di Lago fino ad Acquapendente. Orvieto è al pari di Siena, Firenze, Lucca, Perugia, con cui scambia e condivide anche cariche pubbliche (podestà; capitani del po-

polo). Rappresenta sito strategico per il papa e lo stesso imperatore: è il periodo della lotta per le investiture e degli aspri scontri tra guelfi e ghibellini; il comune orvietano tra Duecento e Trecento poteva mettere in campo un proprio esercito ('mille' armati), coscritto tra città (fornito dalle corporazioni delle arti, su base di quartiere) e contado, in battaglie e guerre anche lontane, logoranti ed in profondità (Montaperti; Campaldino). Forza territoriale, geopolitica e militare, nelle opere cartografiche dal Cinquecento fino all'Unità d'Italia, figura come entità territoriale a sé, pur nel contesto dello Stato Pontificio e del Patrimonio. È associata ora a quella perugina (entrambe distinte e nettamente separate dall'Umbria, gravitante sullo spoletino) ora a quella viterbese (nella *Tuscia Suburbicaria*, sempre del Danti, parte del ciclo pittorico della Galleria delle Carte Geografiche nei Musei Vaticani, sono riportate le piante delle due città, affiancate, a significare le due potenze territoriali sede delle delegazioni papali che governavano quei territori).

Alla fine del sec. XII presso Orvieto è anche il dongione dei cavalieri templari (che si stabiliscono nell'area di Bardano, con proprietà in città nella zona di S. Giovanni). Ma è anche luogo prescelto da Pietro Lombardo, dai patarini (eresia catara).

Orvieto è al centro di importanti avvenimenti e delicate situazioni geopolitiche vitale e cosmopolita.

Urbs Vetus – capitale dell'antica Tuscia Longobarda (Waley) – *genius loci* di se stessa. Dalla fine del sec. XII alla prima metà del Trecento presso Orvieto e nel suo territorio si trovano concentrati, esposti ad un inevitabile confronto, poteri e movimenti politici, sociali, culturali, di vario tipo, affini e antagonisti, protagonisti ed elementi costituenti e caratterizzanti di tutto quel complesso ed articolato periodo storico; qui, come nel resto della Penisola e d'Europa:

- Il Popolo: i cittadini, gli artigiani, i proprietari, senza titoli o nobili e aristocratici, inurbati o comitali; le milizie, espres-

sione popolare delle varie arti e corporazioni ma anche territoriale, urbana (su base di quartiere e regione) e comitale (contributo dei vari feudi e castelli affiliati o alleati con il Comune orvietano). È schierato sui due fronti interni che rispecchiano le divisioni della società medievale occidentale in quei tempi di confronti, scontri e dure prove di forza che la storia categorizza come "Lotta per le investiture" tra i due massimi poteri papale ed imperiale: ci son quelli che stanno con il papa, la Parte Guelfa e di contro i filoimperiali Ghibellini. Ma non è finita qui. Le cose si complicano ulteriormente. I guelfi erano al loro interno divisi (nell'alleata città di Firenze furono individuati come Bianchi e Neri) tra quanti, di matrice ideologica prevalentemente popolare, propugnassero una coesistenza pacifica dei poteri del papa e dell'imperatore (tacciati di ghibellinismo: Dante, guelfo bianco, esiliato dopo la vittoria podestarile nera sarà dal Foscolo nei Sepolcri definito il *ghibellin fuggiasco*), e quanti invece, di matrice patrizia aristocratica, fossero intransigenti sul sostegno esclusivo al potere pontificio;

- la Chiesa, quella secolare, istituzionale canonica romana, sia gli ordini regolari monastici e conventuali (Cistercensi e Premonstratensi; Benedettini e Romualdensi; Agostiniani; Francescani; Clarisse; Servi di Maria; Predicatori o Domenicani;) e la comunità religiosa Armena. La città, sede vescovile dal VI sec., fu residenza papale. Numerosi pontefici con le proprie corti risiedettero anche per lunghi periodi sulla Rupe;
- gli eretici (Pietro Lombardo, esponente di spicco dei patarini (eresia catara), vuol farne un caposaldo antipapale. Innocenzo III invia rettore Pietro Parenzo, poi ucciso per mano patarina secondo vulgata);
- i Templari (che avevano il dongione a Bardano e proprietà in città nella zona di S. Giovanni, che dopo la scomunica passeranno ai Gerosolimitani);

- le rappresentanze diplomatiche: su tutte quella della Repubblica di Venezia, con legati Tartari (l'espansione del cui impero preme sull'Islam, soprattutto in Terra Santa); è presente la comunità ebraica.

I pontefici vi stabilirono la residenza con le proprie corti. Nel 1216 Innocenzo III aveva bandito da Sant'Andrea la IV Crociata. Nel 1217 Onorio III vi incoronò Pietro d'Artois "Re di Geusalemme" e sempre in S. Andrea, dove saranno eletti cardinali i futuri pontefici Benedetto Caetani (Bonifacio VIII) e Girolamo Masci (Nicola IV), fu canonizzato san Pietro Parenzo, protettore degli amministratori civici, ucciso nel 1199. Papa Martino IV, francese, vi fu incoronato nel 1281 alla presenza di Carlo d'Angiò, che vide così favorita la propria politica territoriale. Dopo la morte di Gregorio X (1276) a Roma si era rafforzata l'influenza angioina a scapito dell'alleanza bizantino-romana. Patrocinato da Martino ad Orvieto fu stipulato il trattato per la restaurazione dell'impero romano usurpato sotto la guida di Filippo, figlio di Baldovino II (3 luglio 1281), condannando come scismatico l'accordo conciliare del 1274 di Lione per l'unione delle chiese.

Il disegno ecumenico, soprattutto rivolto ad un progetto di riunificazione delle chiese d'Oriente e d'Occidente, in cui grande fu anche il contributo della solennizzazione dell'Eucarestia che portò alla *Transiturus* ed al Concilio di Lione sembrava così svanire.

La centralità di Orvieto, in quel momento, nel mondo, anche visibile nell'espansione territoriale, rispecchiava quella urbanistica.

Dall'elenco delle *Casate nobili della Balìa del General Consiglio* alla cerimonia di fondazione del Duomo nel 1290 sono presenti 150 famiglie: se si conta almeno una torre a casata, e molte casate ne hanno ben più di una, si possono ipotizzare quasi duecento torri, similmente a quelle viterbesi individuate dal Gregorovius. Sulla rupe, l'area urbanizzata lambisce la Vigna Grande, dove sorgerà in epoca contemporanea il Casermone e quella limitrofa alla rupi orientali, dove il cardinale Egidio Albornoz farà erigere la

Rocca a metà Trecento. Con Ranieri Della Greca nel 1280 si inizia a costruire il Palazzo del Capitano del Popolo.

Ad Orvieto il "sacro" è di casa.

Quando il suo nome era *Velsna, caput Erruriae, Volsinii* per i romani, vi sorgeva – dove oggi sono in corso gli scavi archeologici presso il Campo della Fiera – il santuario federale *Fanum Voltumnæ*.

Nel Medio Evo Urbs Vetus è capitale di uno stato che comprende buona parte dell'antica Tuscia Longobarda e che va dal mare al Monte Amiata, dalla Val di Chiana fino al Tevere e alla Val di Lago. Già nel 1157 papa Adriano IV aveva concordato con il Comune orvietano protezione e sicurezza per tutta la sua corte in un areale compreso tra Sutri e la Val d'Orcia, presso la rocca di Tintinnano dove più tardi si ritirerà Santa Caterina. Si tratta di un territorio assai vasto, un semicerchio il cui raggio – dal centro, Orvieto – è pari ad una cinquantina di km in linea d'aria per una superficie stimabile in un migliaio di ettari circa, senza tener conto di monti, valli e pianure. Questo atto di Adriano IV è molto importante per l'analisi geostorica del territorio orvietano medievale, poiché sta a dimostrare che dopo Roma (fino a Sutri, quantomeno) e prima di Siena, l'altro polo territoriale di riferimento fosse quello appunto di Orvieto.

In quel momento storico, su questa piazza fervono alacramente i lavori per la costruzione della nuova basilica cattedrale sotto l'occhio vigile della fabbrica del duomo, l'Opera Pia di Santa Maria.

Il 13 novembre 1290, San Brizio, papa Nicolò IV con tutta la corte, i signori del governo comunale e quelli delle terre assoggettate ed alleate, sono scesi nel profondo scasso delle fondamenta per la benedizione della posa della prima pietra. Nel 1310 il famoso architetto militare senese Lorenzo Maitani è nominato *universalis caput magister* del cantiere: molto di più che un capo mastro! Nel 1334 si completano la tribuna, con la grande vetrata di Giovanni di Bonino, il transetto, e si avviano i lavori della sa-

grestia e della Cappella del Corporale, affrescata da fra' Giovanni di Buccio Leonardelli e Ugolino di Prete Ilario. Nella prima metà del Trecento l'Orcagna completerà il rosone e proseguiranno i lavori per la facciata con Andrea Pisano. Nel 1338 è pronto il reliquiario in oro, argento, smalti e pietre preziose realizzato da Ugolino di Vieri e bottega.

Quel rosone con il Redentore al centro di tutto non è forse iconografia solenne dell'ostia consacrata, del Santissimo Sacramento, del Corpus Domini?

Urbs Vetus, dopo le vicende connesse all'eresia patarina negli ultimi decenni del 1100 culminati con l'uccisione del rettore inviato da papa Innocenzo, Pietro Parenzo, a cavallo dei secoli XIII e XIV è in piena espansione territoriale. Bolsena e la Val di Lago sono orvietane già nel 1186. Monte Luculo e Chiusi erano state sottomesse nel 1200, mentre scoppia la guerra con Todi per il castello di Montemarte, già da San Pier Damiano attribuito ad Orvieto. Orvieto prende Lugnano mentre continuava lo scontro con Acquapendente, che si risolverà in favore orvietano anche per le necessità di papa Innocenzo III in cerca di sostegno contro Ottone IV. Del 1202 l'alleanza con Siena, con la quale Orvieto condivideva le mire sulle Terre Aldobrandesche. Di dieci anni dopo, 1212, la sottomissione dei visconti di Valentano. Nel 1217 il conte Palatino Aldobrandino è nominato Capitano del Popolo, giurata fedeltà ad Orvieto l'anno precedente nella persona di Monaldo di Pietro Cittadino (Rondoni, Orvieto nel Medioevo, 1887), quando aveva fatto dono alla città delle proprie terre dall'Amiata all'Albegna, insieme alla città di Corneto (Tarquinia). Con lui, dinanzi ai Signori Sette – la più alta autorità civica del governo popolare – giureranno anche Grosseto, Monte Pescaia, Magliano, Orbetello, Pitigliano, Scitorgna e Sovana (già sottomessa con Saturnia). Tra il 1215 ed il '20, anche per le schermaglie dei conti di Titignano, si alternano guerra e pace con Todi, alleatasi con Foligno contro l'alleanza Orvieto, Narni e Spoleto. La Contea Aldobrandesca è

tutta orvietana, dall'Amiata a Grosseto (Talamone e Porto Ercole saranno poi donate nel 1251 da Orvieto ai fiorentini), all'Argentario, all'isola del Giglio, fino a Montalto. Nel 1215 il conte di Campiglia porta al Comune il lago di Bolsena: Bisenzio, Capodimonte, isole Bisentina e Martana (acquistata da Montefiascone).

Gli anni trenta del Duecento sono quelli del cambiamento delle alleanze. Orvieto si allea con Firenze, entrambe interessate a controllare l'espansionismo senese: «*Urbevetani Comuni Florentiae societas et amicitie vinculo copulati*». Orvieto si vide restituite da Siena Cetona, Montepulciano e Poggibonsi. I conti Manenti di Chianciano erano già vassalli orvietani. Nel 1250 furono confermati i capitoli di sottomissione di Bagnoregio ad Orvieto. Nel 1251 si sottomise Acquapendente. Orvieto costituisce una lega con Narni, Assisi, Spoleto e Perugia. Qui nel 1257 si stipula la pace con Todi e nel 1266 con Siena. Con la sconfitta guelfa di Montaperti del 1260 Orvieto aveva perduto Montepulciano e Montalcino. Dopo le truppe imperiali, presenti per decine d'anni, nel territorio ora si insediano quelle di Manfredi. Nel 1271 in San Francesco si tengono i funerali di Enrico d'Inghilterra e nel '97 la canonizzazione di San Lodovico re di Francia; nel 1281 Martino IV è incoronato papa in Sant'Andrea.

Sul solco fiorentino, anche da noi nacquero le "Arti" ed i Consigli dei Cento e dei Duecento; da due, i Consoli, affiancati dal Podestà in alcuni periodi, diventano quattro Rettori; poi, un Priore ed otto Rettori, ed infine, ventiquattro Consoli delle Arti e delle Compagnie. Al Podestà si affianca il Capitano del Popolo.

L'economia è solida e florida; gira cospicuo denaro. Si esporta il "lazzo orvietano", un tessuto di seta, oltre a lana e bestiame.

Quale principale polo territoriale di riferimento regionale, Orvieto è centro di convergenza e diramazione delle principali direttrici di viabilità, dai primi percorsi preistorici alle consolari, al Corridoio Bizantino che ne lambiva i territori sud-orientali; percorsi intermodali, anche grazie al vicino porto fluviale di Palliano

alla confluenza tra Paglia e Tevere, navigabili. Come navigabile è il Chiani che proprio sotto la città rupestre – nel punto detto “de l’Adunata” – si innesta nel Paglia che nasce dall’Amiata. Il Chiani si origina nel versante romano della Valdichiana, dove le opere di bonifica e regimentazione idraulica già dall’epoca etrusca e romana, che si perpetuerà nei progetti di Leonardo da Vinci fino ai Lorena granducali, all’altezza dell’antica Clusium, deviarono l’antico corso delle Chiane dividendolo una parte verso l’Arno, il Canale Maestro, e l’altra verso il Tevere. Sul tracciato originario della Cassia consolare che passava per Orvieto, nel Medio Evo si innesterà la via Teutonica o Alemagna, direttrice Romea, che ad Urbs Vetus si dirama su Montefiascone verso la Francigena e verso l’Amerina a sud.

In questo periodo storico, ancora tutto da approfondire, la Rupe è crocevia diplomatico in cui convergono e si confrontano, a vario titolo e per molteplici ragioni, rappresentanti e forze vicine sia al pontefice sia all’imperatore. Cavalieri teutonici (forse lo stesso Pietro da Praga del miracolo, in rappresentanza del principe di Boemia), veneziani e tartari, ma anche uomini di Manfredi (antagonista del papa) che non mancò di stringere connessioni con elementi dell’Islam.

(Fonti: Carpentier, Fumi, Manglaviti, Pardi, Perali, Riccetti, Rossi, Satolli, Waley)

Le visioni di Orvieto

VIDIMUS URBEM VETEREM SAXIS PRAECIPITEM

.....

PRAERUPTI SAXI VERTICE SEDENTEM

(Petrarca, Arezzo 1304 – Arquà 1374)

.....

SAXUM PER NUBILA COELI

SURGIT, TE IN RUPE CORNUA MIRA GERIT

VALLES ADEST ISTUM PRAECINGENS UNDIQUE SAXUM,

QUAE FRUCTUS GRATA FERTILITATE REFERT;

PULLULAT ARBORIBUS, SPLENDESCIT GRAMINE CAMPI,

ET RIVI VALLEM RORE SALUBRI RIGANT

PER VALLEM FLUVIUS LASCIVIS LABITUR UNDIS,

IN CUIUS SANUS PISCIS ABUNDAT AQUA;

EXCELSI MONTES PERCINGITUR UNDIQUE VALLEM,

CULTORI TERRAE PABULA GRATA FERUNT;

IN SAXO MILLE CISTERNAS ADFORE CREDAS:

A PEDIBUS SAXI VIVA FLUENTIA FLUUNT,

SUNT FONTES CLARAE, SUNT POCULA GRATA BIBENTI,

QUAE VIR, QUAE MULIER, QUAE BIBIT APTUS EQUUS,

HIC TURRES MAGNAS, HIC MAGNA PALATIA CERNES,

QUAE CIVES HABITANT MOBILITATE SUA;

SED NON SUNT MURI, SATIS EST MUNIMINE SAXI.

.....

O QUAM FORMOSOS ... PRODUCIT ILLA VIROS,

ET SAT FORMOSAS PROCREAT TERRA PUELLAS;

ANCILLAS VIDI, QUAS DOMINAS ESSE PUTAVI,

IN TANTUM FORMA PULCHRA VENUSTAT EAS;

.....

SI CERNIS DUAS REGINAS ESSE PUTABIS,
TAM BENE, TAM DECTE, TAM SAPIENTER EUNT,
HIC CERNERES QUICQUID TIBI GAUDIA PRESTAT AMORIS,
NASCITUR HIC VISU LUXURIOSUS AMOR.
(Mastro Mechoro, inizio XIII sec.)

HAEC EA SUBLIMI FUNDATA IN VERTICE SAXI URBSVETUS
(ignoto)

.....

LA CITTÀ D'ORBIVIETO È ALTA E STRANA;
QUESTA DA' ROMAN VECCHI IL NOME PRESE,
CH' ANDAVAN LÁ PERCHÉ L'AIRE V'È SANA.
E POI CHE DI LASSÚ PER NOI SI SCESE ...
(Fazio Degli Uberti (Pisa 1305/1309 – Verona post 1367),
Dittamondo, dal 1346)

Orvieto, “città alta e strana” con i suoi tremila anni di storia alle spalle, è un “Portale del Tempo”. Fluttua, solenne ed austera, tra le nebbie; immagine non inusuale nelle stagioni fredde scendendo dall’altopiano dell’Alfina o dal monte Peglia. Skyline inconfondibile che par geminare naturalmente – e non in quanto frutto dell’umano artificio – dalla mesa rupestre. Gli strati di trachiti (tufi vulcanici), travertini e pozzolane di cui è fatta la rupe si devono al collasso di nubi e valanghe ardenti scaturite dal complesso eruttivo vulsinio, attivo nel Quaternario. Quell’antico vulcano oggi è una caldera relitta, colma delle acque del più grande lago vulcanico d’Europa, Bolsena. Lo scoglio tufaceo domina l’ampia e profonda valle solcata dal basso corso del Paglia. Il fiume – che nasce sulle pendici del monte Amiata –, proprio sotto Orvieto riceve il Chiani nel luogo detto “dell’Adunata” (è il ramo ‘romano’ della Valdichiana ‘bisenso’, di cui l’altro, il Canale Maestro, confluisce in Arno ad Arezzo), per finire ad innestarsi poco più a sud nel Tevere, a Palliano; tra Corbara, Castellonchio e Baschi.

Ragioni geopolitiche della potenza territoriale orvietana

Su Orvieto, dal sec. XII al XIV, convergono almeno tre fenomeni socio-culturali, antropologico-religiosi.

È sito privilegiato dalla Chiesa di Roma (Adriano IV ottiene dal Comune supporto militare e protezione in un areale compreso tra Sutri e la Rocca di Tintinnano in Val d’Orcia), già presente con le corti pontificie, conventi e monasteri degli ordini più in auge e di una comunità Armena.

Diviene sede stabile del movimento ereticale cataro patarino, largamente diffuso nel contado e presso alcuni casati cittadini.

È commenda templare, successivamente passata ai cavalieri gerosolimitani.

Il territorio è assai vasto e dalle Maremme, da Tarquinia a Talamone, si addentra nelle Terre Aldobrandesche, all’Amiata e dalla Val di Lago tra Bolsena e Acquapendente in Valdichiana fin sulla Montagna Orvietana tra il Trasimeno e la Teverina.

La diocesi volsiniese è antichissima e la tradizione fa risalire la predicazione paleocristiana nel territorio fin dal I sec., ad opera di discepoli di Pietro (numerosi agionimi nel territorio lo ricordano). La regione fu teatro delle vicende che videro protagonisti Goti, Bizantini e Longobardi (Orvieto – *Urbevetus* è ricordata da Procopio, *De Bello Gothico*; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*). La politica di acquisizione territoriale dei vescovi conti pose le basi della potenza orvietana altomedievale, spingendosi fino a Sovana, Chiusi, Città della Pieve, contendendo territori con Todi, Amelia, Bagnoregio e Viterbo; instaurando legami con la potente abbazia cistercense di San Salvatore sull’Amiata. Ad Orvieto si insediano numerosi ordini regolari,

come gli Armeni, una chiesa importante in quanto prima nazione ad adottare il cristianesimo come religione di stato; a loro si deve l'importazione di devozioni come S. Gregorio e S. Giorgio (e, probabilmente, lo stesso S. Biagio), agionimi di cui è ricco tutto il territorio orvietano. S. Romualdo camaldolese fondò il monastero di S. Nicola presso Ficulle dove il monaco Graziano definì i fondamenti del diritto canonico (*Concordantia discordantium canonum* o *Decretum Gratiani*). Serviti, Agostiniani, Predicatori (Domenicani: la chiesa orvietana di S. Domenico fu la prima nel mondo cattolico dedicata al santo iberico dopo la sua canonizzazione), Francescani (S. Francesco parlò agli uccelli nei pressi di Alviano e predicò ai pesci a Corbara presso Pantanelli, dov'è ancora la grotta in cui stava e dove risiederà Jacopone da Todi; S. Bonaventura da Bagnoregio aveva la cattedra nello *Studium* orvietano e fondò il primo convento francescano al mondo proprio in Orvieto).

Nel XII sec. *Urbsvetus*, la città antica, è un ricco e potente comune con il suo vescovo. Molti nobili hanno lasciato i loro feudi e castelli, in una vasta regione di cui Orvieto è baricentro, per inurbarsi arroccandosi sull'acropoli ove edificarono palazzi e torri (di queste se ne arriveranno a contare un centinaio): Aldobrandeschi, Bulgarelli-Marsciano, Farnese, Baschi, Vitozzi, Bisenzi, Monaldeschi, Filippeschi, Orsini, Della Greca, Avveduti, Bovacciani, Santa Fiora, Ranieri, Medici.

Le terre orvietane fanno parte della Tuscia Longobarda e vi transitano le maggiori direttrici tra il nord Europa e il bacino Mediterraneo. La via Cassia, antico tracciato etrusco, passa per Orvieto; Tevere, Paglia e Chiani, sono navigabili. Orvieto controlla territori a cavallo tra i possedimenti longobardi e il Corridoio Bizantino, il collegamento fisico tra Roma e l'Esarcato ravennate. Da Orvieto passava la via Alemagna o Teutonica, un asse delle Romee che attraverso il Brennero e la val Padana scendevano a Roma innestandosi sugli itinerari francigeni.

I pontefici romani ben presto presero a risiedere stabilmente sull'acrocoro per sfuggire alla precarietà di altri siti facilmente espugnabili. S. Gregorio Magno (*Dialoghi*) cita presso Orvieto i conventi di S. Giorgio e dei SS. Martirio e Severo (donazione di Matilde di Toscana). Paolo Diacono, narra della presa di "*Urbs Vetus*" da parte del longobardo Agilulfo; Anonimo Ravennate cita "*Orbevetus*" e Anastasio, bibliotecario di Leone III racconta del "*Territorium Orbetanum*". Trascorrono lunghi periodi in città Giovanni X (916), Silvestro II (1000); nel 1013, Papa Benedetto VIII ed Enrico I imperatore concedono ad Orvieto la fondazione dello *Studium* Generale, l'università (papa Gregorio IX, 1227 e Urbano VI, 1376, ne confermarono il privilegio). Del 1024 il primo documento noto in cui si trovi traccia del "*Comitatus de Urbeveto*". Nel 1157 vi risiedette Adriano IV (primo papa documentabile: lo dice Leone da Orvieto, primo cronista della Chiesa: "*Hic primus dicimus Papa fuisse, qui in Urbeveteri cum curia sua moram traxit*"); e proprio Adriano IV ratificò l'esistenza del "Comune di Orvieto". La tradizione riporta che si sancirono sotto il Vescovado orvietano anche Chiusi e Sovana, i diritti sovrani dei Consoli, la costituzione della Cavalleria orvietana, la fondazione dei palazzi papali sulla Rupe e della Rocca di Radicofani, l'ampliamento delle mura di Montepulciano e di Bolsena, la torre di Sovana e l'assegnazione alla Città di Orvieto delle 'chiavi' per insegna.

Con atto di vassallaggio, alla presenza del *populus Urbevetanus*, del preposto del Capitolo, del priore di S. Costanzo (per il vescovado in quel mentre vacante), due consoli e due nobili, Orvieto s'impegna a dare aiuto militare al papa Adriano in un areale geografico di una cinquantina di km di raggio dalla Rupe, compreso tra il castello di Tintinnano, a nord (Rocca d'Orcia, che ospiterà nel XIV sec. Santa Caterina) e Sutri, a sud.

La grandezza di Orvieto si evince chiaramente dal vasto territorio di cui era a capo; è la capitale di tutta l'antica Tuscia longobarda (Waley). Nella carta *Urbisveteris Antiquae Ditionis*

Descriptio, di Egnatio Danti, si può desumere lo stato orvietano all'epoca di Manno Monaldeschi della Cervara, 1334: dalle Maremme (la *Marittima*) di Corneto, Montalto, Orbetello, Talamone, Grosseto, castello che giurò fedeltà al nostro comune, risalendo i corsi di Albegna e Fiora, nelle terre aldobrandesche e guiniccesche, all'Amiata, al Cetona, a Chianciano, Sarteano, Montepulciano, in Valdichiana e a Città della Pieve, Parrano fin sulla *Montanea* ed al Tevere e lungo la Teverina, da Lugnano a Vejano, per comprendere Bolsena e la Val di Lago fino ad Acquapendente. Orvieto è al livello di Siena, Firenze, Lucca, Perugia, con cui scambia e condivide anche cariche pubbliche (podestà; capitani del popolo). Rappresenta sito strategico per il papa e lo stesso imperatore: è il periodo della lotta per le investiture e degli aspri scontri tra guelfi e ghibellini; il comune orvietano tra Duecento e Trecento poteva mettere in campo un proprio esercito ('mille' armati), coscritto tra città (fornito dalle corporazioni delle arti, su base di quartiere) e contado, in battaglie e guerre anche lontane, logoranti ed in profondità (Montaperti; Campaldino). Forza territoriale, geopolitica e militare, nelle opere cartografiche dal Cinquecento fino all'Unità d'Italia, figura come entità territoriale a sé, pur nel contesto dello Stato Pontificio e del Patrimonio. È associata ora a quella perugina (entrambe distinte e nettamente separate dall'Umbria, gravitante sullo spoletino) ora a quella viterbese (nella *Tuscia Suburbicaria*, sempre del Danti, parte del ciclo pittorico della Galleria delle Carte Geografiche nei Musei Vaticani, sono riportate le piante delle due città, affiancate, a significare le due potenze territoriali sede delle delegazioni papali che governavano quei territori).

Orvieto è al centro di importanti avvenimenti e delicate situazioni geopolitiche, vitale e cosmopolita. Dal Catasto del 1292 si sa che i residenti sono 30.000 (più di due terzi moriranno per la Peste Nera del 1348); la superficie urbana all'interno della *cortina civitatis*, le mura urbane che all'epoca comprendevano i sobbor-

ghi presso il ponte di Rio Chiaro e Sferracavallo (affreschi della cappella del Corporale in Duomo), è di 86 ettari, paragonabile a quella di Firenze, 80 ettari (era più grande di Siena, 50; Perugia, 72; Lucca, 54; Arezzo, 45; Prato, 66; solo Pisa e Pistoia superavano il centinaio d'ettari. Se ne può avere riscontro comparando le piante sulle rispettive sezioni della Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare).

Orvieto è sempre stata una realtà autonoma, geograficamente, culturalmente e storicamente. Nel 1358, il legato papale Egidio Albornoz, incaricato di ricomporre lo Stato Pontificio dopo la cattività avignonese, riportò la corte pontificia in Orvieto; del 1364, la costruzione della Rocca: Orvieto, territorio autonomo nella Tuscia Suburbicaria, è definitivamente annessa al Patrimonio di Pietro, di cui però resterà comunque un elemento a sé rispetto, ad esempio, a Viterbo, satellite romano.

Orvieto fu sede di delegazione e diocesana, capoluogo di provincia dello Stato Pontificio nella Tuscia Suburbicaria, fino all'annessione al Regno d'Italia nel settembre 1860. Vi confluirà con Perugia nella nuova creazione amministrativa della provincia dell'Umbria. Nel 1927, infine, perderà il confronto politico con Terni entrando nella giovane provincia.

L'antico stato orvietano viene polverizzato tra le regioni Toscana, Lazio e Umbria e le provincie di Grosseto, Siena, Perugia, Terni e Viterbo. Si conclude così la parabola geopolitica iniziata con gli etruschi e culminata nel Medio Evo, di una città-sanctuario residenza di autorità politiche, religiose e militari e meta di pellegrinaggio di cui resta segno indelebile nelle vestigia e tradizioni culturali, come il *Corpus Domini* ed il Corteo Storico.

**CHRISTI CORPORIS ... IN URBEVETO
AB URBANO IIII CELEBRATUR**

EPILOGO

Ad Orvieto la fede è scesa nella storia per intercettare la cultura umana

Quest'ultimo pensiero, mutuato dalla riflessione di S.E.R. Mons. Tuzia, Vescovo di Orvieto - Todi, in un'udienza privata concessami l'estate scorsa, mi consente di introdurre congruo e degno epilogo a questo modesto elaborato.

La testimonianza viva e visibile del fatto storico, empirico, storiografica quindi e culturalmente tangibile, è incisa sulla pietra da Urbano IV, Gregorio X, San Bonaventura, San Tommaso; le cui opere sono capolavori di giurisprudenza, canone, letteratura medievale, di liturgia, ma non di meno della scienza filosofica e della teologia. L'Arte, l'opera architettonica, è fondata sulla pietra d'angolo del Duomo. Opera didascalica della cattedrale progettata ed edificata per parlare, descrivere, narrare, raccontare ... urlare. Rivolta a mirare e celebrare il Luogo del miracolo eucaristico. Orientata sul sentiero celeste, cosmico del percorso apparente del sole, i cui raggi si irradiano all'aurore dall'ostensorio, tabernacolo-reliquiario, esposto sull'altare maggiore; ed incendiano al tramonto il rosone dell'Orcagna, accendendo il Volto del Redentore: Volto, incorniciato dal "fiore della vita", definito nel quadro contornato dai padri della Chiesa, dottori, apostoli, profeti, e costruttori ... Si osservi attentamente; non ci racconta il rosone un'ostia? E il quadro il Corporale? Sui quali, il sole che muore e rinasce ogni dì, tinge vermiglie queste opere di un ingegno ispirato.

Il "Giglio delle Cattedrali", il nostro suggestivo Duomo, è stato progettato ed edificato con orientamento Est - Ovest, come usava nel Medio Evo.

Silvestro II - nel 'mitologico' Anno Mille - sancì per l'edificazione delle chiese l'orientamento al sole equinoziale in ragione

della celebrazione della Pasqua. I padri conciliari, a Nicea nel 325 d. C., avevano stabilito che «*ecclesiarum situs plerimque talis erat, ut fideles facie altare versa orantes orientem solem, symbolum Christi qui est sol iustitia et lux mundi intererentur*» (Carolus Kozma "De Papi", 1861). I problemi relativi al computo del tempo che il calendario giuliano si trascinava saranno affrontati e risolti da Gregorio XIII alla fine del Cinquecento: intanto, il luogo del punto di levata solare si portava dietro un errore di almeno 3 gradi: se si considera che ad ogni grado di latitudine corrispondono circa 111 km, l'errore di calcolo planimetrico, utilizzato in sede di progettazione, era divenuto enorme. Non ci si deve meravigliare di tanta attenzione al calcolo topografico. L'orientamento, la geografia, la topografia erano scienze conosciute fin dall'antichità e finemente coltivate e praticate dalle civiltà più antiche, in Estremo Oriente, in Mesopotamia, in Egitto e, più vicino a noi, da Greci, Etruschi, Celti e Romani. L'osservazione empirica diretta dell'apparente percorso del sole sulla volta celeste - già utilizzata nella cosmologia etrusca - sopperiva ad eventuali problemi di computo.

È interessante rilevare come il Duomo di Orvieto sia orientato con l'abside in direzione della levata solstiziale (in un periodo compreso tra la festa di S. Giovanni, 24 giugno, e quella dell'Assunta, 15 agosto) e con la facciata rivolta al Tramonto, verso la Val di Lago (Bolsena) e le terre aldobrandesche (... Sovana ...). Altro aspetto interessante è che, nello stesso periodo - si prenda, come riferimento, l'11 agosto 1264, data della Transitus - il sole, al Tramonto, attraversava proprio la costellazione di *Virgo*, della Vergine, e quella del Leone.

Il Duomo, dedicato alla Vergine Maria Assunta in Cielo, sarà fondato nell'autunno del 1290. Chi lo ha progettato ha voluto definire per sempre qualcosa nel suo orientamento planimetrico, nel luogo di fondazione, nella terra e nelle pietre. E siamo giunti così a metà del XIV sec., quando sulla potenza territoriale orvie-

tana si abbatte il flagello della Peste Nera. Di lì a poco l'Albornoz anetterà Orvieto allo Stato della Chiesa e sarà regolamentata la Processione del Corpus Domini.

Chiudiamo questo nostro tentativo di analisi delle prove leggibili nelle opere umane con un'altra testimonianza che storicizza l'evento Corpus Domini e che è riportata in una delle più grandi opere artistiche e dell'intelletto – nel concetto scientifico dell'epoca – universalmente conosciuta: la Galleria delle Carte Geografiche oggi parte dei Musei Vaticani.

In un mio *vecchio* studio su una rappresentazione cartografica cinquecentesca raffigurante il contado orvietano ai tempi di Manno Monaldeschi nel Trecento, la *Urbisveteris Antiquae Ditionis Descriptio*, in Bollettino I.S.A.O. del 2002, rilevo come quella carta antica derivi dalla pittura parietale, dello stesso autore Egnatio Danti, nella Galleria delle Carte Geografiche oggi Musei Vaticani, la *Tuscia Suburbicaria*, del 1580. Alla base della corografia sono raffigurati, quali centri di riferimento regionale, le piante di Viterbo e Orvieto, appaiate.

Nella lunetta soprastante vi è rappresentato il Miracolo di Bolsena (raffigurato anche nelle stanze di Raffaello dopo la Galleria) con la seguente didascalia in calce:

«CHRISTI CORPORIS MIRACULUM VULSINI ACTUM
IN URBEVETO AB URBANO IIII CELEBRATUR».

Marica Milanese, che ha studiato a fondo l'imponente opera didascalica geografica commessa da Papa Gregorio XIII (*Le ragioni del ciclo delle carte geografiche*, in *Mirabilia Italiae*) ce ne ricorda l'obiettivo propagandistico, di strumento del e per la gestione del potere: ed infatti la targa che sigilla le rappresentazioni dell'Italia Antiqua e di quella "Moderna", sotto l'arme vigile di Gregorio nella Galleria (che all'epoca era detta del Belvedere) riporta «... *Ex rerum et locorum cognitione utilitas* ...»; quelle parole lapidarie esprimono la Weltanschauung gregoriana (Papa Bon-

compagni era un insigne giurista; tra i protagonisti del Concilio tridentino e promotore della Commissione per la riforma del calendario, in cui volle peraltro lo stesso Danti): "utilità che deriva dalla conoscenza delle cose e dei luoghi" intesa come valore identitario fondante e risorsa culturale.

Bolsena, Todi, Bagnoregio ed Orvieto, l'Umbria e la Tuscia, in questo momento della vicenda umana sono riferimento universale di storia comune, intelligenza comune; elemento promotore del bene di una comunità plurale, allargata, alle Città del Corpus Domini: da Gerusalemme a Liegi, passando per Orvieto.

Personalmente invoco la Santa Vergine Maria Assunta, San Pietro Parenzo, San Crispino e Padre Chiti, di vegliare sulla nostra Storia in questi tempi, perché il Giubileo sia straordinario punto di ripartenza per tutta la Comunità.



CHRISTI CORPORIS MIRACULUM VULSINI ACTUM IN URBEVETO AB URBANO IIII CELEBRATUR



Indice

Decreti giubilari di Bolsena e Orvieto.....	Pag. 2-3
Introduzione	» 5
San Crispino	» 7
Padre Chiti	» 15
Il convento di S. Crispino e i francescani a Orvieto	» 21
CORPUS DOMINI	» 25
Omelia di Giovanni Paolo II nel Duomo di Orvieto ...	» 26
<i>Eucarestia, eresia, San Pietro Parenzo</i>	» 27
<i>San Norberto, Santa Giuliana e la festa del Corpus Domini</i> ..	» 30
<i>Estensione universale della solennità del Corpus Domini</i>	» 33
<i>La Processione del Corpus Domini</i>	» 36
Identità culturale di un territorio ponte geostorico tra Umbria e Tuscia	» 38
<i>Il valore e il senso dei luoghi</i>	» 38
La dignità cartografica e l'identità territoriale.....	» 42
<i>Orvieto Città del Corpus Domini</i>	» 47
VELZNA, URBSVETUS, ORVIETO, IL SACRO NELL'ANTICA CAPITALE DI UN ANTICO STATO	» 49
Orvieto confonde le idee, gli animi, inganna le apparenze	» 50
Bagnoregio, Bolsena e Orvieto: tre comunità, tremila anni di storia comune	» 56
Il Corteo Storico di Orvieto	» 59
Le visioni di Orvieto	» 69
Ragioni geopolitiche della potenza territoriale orvietana	» 71
CHRISTI CORPORIS... IN URBEVETO AB URBANO IIII CELEBRATUR	» 77
La fede scesa nella storia diviene cultura	» 78

Tipografia Ceccarelli - Grotte di Castro (VT)
Novembre 2012